

CXXXVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 20 MAGGIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	7332	Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti. (1151);	
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>).	7360	Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella A, allegata al regio decreto 8 dicembre 1938, n. 2153. (1152);	
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare. (1154);	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1140-1140-bis);		Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole. (1155)	7336
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1141);		PRESIDENTE	7336
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1142);		RAFFAELLI	7336
Miglioramenti economici al personale statale in attività e in quiescenza. (1143);		SABATINI	7343
Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari. (1144);		ANGELINO PAOLO	7350
Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria A e sulla parte dei redditi imponibili di categoria B che eccede lire 4.000.000. (1145);		TREBBI	7357
Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso. (1148);		Proposte di legge (<i>Annunzio</i>).	7332
Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina. (1149);		Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture. (1150);		PRESIDENTE	7332
		RIVERA	7332
		ROMANO, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i>	7332, 7333 7334, 7335, 7336
		ARMATO	7332
		FABBRI	7333
		SERVELLO	7334
		DAL CANTON MARIA PIA	7335
		BOTTONELLI	7335
		Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	7360

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Pacciardi e Villa Ruggero.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

PIERRACCINI ed altri: « Nuove disposizioni per la concessione della pensione ai ciechi civili » (1224).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Rivera, Martino Gaetano, Cotellessa, Barberi Salvatore e Biagioni:

« Aumento da lire 500 mila a lire 9 milioni annui della dotazione a favore dell'accademia nazionale dei XL » (455).

L'onorevole Rivera ha facoltà di svolgerla.

RIVERA. Alla lettura del titolo della proposta di legge, qualche collega si meraviglierà della inconsistente situazione economica di una accademia italiana, la più antica, l'unica che, nei tempi passati, si disse italiana, cioè nazionale e che, come disse Emanuele Paternò, rappresenta nella storia d'Italia come un faro, che, nella oscurità dei tempi, illuminò, dalle alpi al mare ed alle isole nostre, il pensiero dell'unità della patria.

Si rimane meravigliati nel constatare come un'accademia tanto illustre e tanto famosa, soprattutto per le sue importanti pubblicazioni, abbia goduto per tanti anni di un contributo statale di sole 500 mila lire, una somma oggi davvero irrisoria, con la quale non è possibile sostenere neppure le spese di una persona di segreteria.

Mi sembra, quindi, più che giusto l'adeguamento di questo contributo alle esigenze dei tempi moderni, essendo ingiusto che l'accademia seguiti a vivere, come ha vissuto finora, in povertà.

È stato chiesto dai proponenti un contributo annuo di lire 9 milioni, cifra che potrà sembrare anche esigua; tuttavia, con questa somma, l'accademia potrebbe andare avanti abbastanza bene, anche curando soltanto le sue pubblicazioni di così grande importanza.

Chiedo, pertanto, la presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROMANO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Rivera.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Storti, Armato, Donat-Cattin, Canestrari, Cappugi, Zanibelli, Scalia, Calvi, Pacciardi, Bozzi, Bonfantini, Camangi, Secreto, Buttè, Magri, Penazzato, Cassiani, Toros, Amadeo Aldo, Amatucci, Armani, Azimonti, Barbi, Baroni, Battistini, Bersani, Bertè, Biaggi Nullo, Bianchi Fortunato, Bianchi Gerardo, Biasutti, Bima, Bologna, Borin, Breganze, Brusasca, Buffone, Buzzi, Caiazza, Carra, Cengarle, Cibotto, Cocco Maria, Colasanto, Colleoni, Colleselli, Colombo Vittorino, Conci Elisabetta, Corona Giacomo, Cossiga, Curti Aurelio, Dal Falco, Di Giannantonio, Dosi, Durand De La Penne, Forlani, Fornale, Franzo, Frunzio, Fusaro, Gagliardi, Galli, Gitti, Gorrieri Ermanno, Graziosi, Guerrieri Filippo, Gullotti, Isgrò, Lapenna, Lattanzio, Limoni, Lombardi Giovanni, Lombardi Ruggero, Malfatti, Marotta Vincenzo, Mattarelli Gino, Merenda, Misasi Riccardo, Negrari, Patrini, Perdonà, Piccoli, Pintus, Prearo, Pugliese, Repossi, Romanato, Roselli, Russo Vincenzo, Sabatini, Sarti, Scalfaro, Scarlato, Sedati, Sinesio, Valiante e Viale:

« Variazioni ed aggiunte alle disposizioni contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, e successive modificazioni, in materia di trattamento di quiescenza ai direttori di ufficio locale postale telegrafico, ai titolari di agenzia, agli ufficiali, ai ricevitori ed ai portalettere » (459).

ARMATO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARMATO. La nostra proposta di legge interessa circa 60 mila lavoratori, cioè i lavoratori addetti ai cosiddetti uffici locali e alle agenzie postelegrafiche.

Questo personale, negli ultimi sei anni, ha visto la trasformazione del suo stato giuridico ed economico compiuta attraverso due provvedimenti legislativi, il decreto del Presi-

dente della Repubblica n. 656 e la legge n. 120. Entrambi questi provvedimenti hanno riguardato in particolare lo stato giuridico ed economico e l'attività di servizio, ma hanno trascurato gli aspetti della quiescenza, per cui si è determinata una vera e propria sperequazione, che ha portato ad alcune anomalie, quale quella per cui dipendenti di 70, 80 anni, sono costretti a rimanere in servizio nella disperata ricerca del minimo di pensione.

È avvenuto che, mentre i due citati provvedimenti legislativi hanno cercato di effettuare una parificazione con i dipendenti di ruolo, lo stesso non è avvenuto, purtroppo, sul piano della quiescenza. Infatti, si è stabilita una assurda e iniqua sperequazione per gli impiegati delle ricevitorie e i portlettere rurali nei confronti di quelli impiegati nei grossi centri urbani, in quanto si sono visti privare del riconoscimento del diritto di riscatto, limitatamente però ad un determinato periodo, concesso ai titolari o agli *ex* ricevitori postali. Inoltre, il personale con oltre 40 anni di anzianità, viene mantenuto in servizio, come dicevo per acquisire il diritto al minimo di pensione.

Occorre sottolineare, a questo riguardo, un inconveniente che non soltanto concerne gli interessati, ma anche l'amministrazione, cioè il processo di invecchiamento che sta maturando negli uffici, i quali, per la natura stessa del servizio per cui sono istituiti, necessitano invece di personale nel pieno possesso dei requisiti di idoneità fisica e psichica. A questo inconveniente si aggiunge la viva protesta dei lavoratori che, pur svolgendo da parecchi decenni un servizio statale, non trovano, al pari degli altri, il riconoscimento del giusto diritto alla quiescenza.

Con questa proposta di legge, in sintesi, si vuole procedere: 1) ad un coordinamento fra le varie norme legislative che si sono accavallate in questi ultimi anni, in modo da stabilire una specie di testo unico su questa materia (ecco perché il provvedimento che viene presentato può sembrare a tutta prima estremamente complicato); 2) di fissare in 65 anni, come per tutti gli altri dipendenti statali, il limite di età per il collocamento a riposo, consentendo il riscatto sia per gli *ex* ricevitori, sia per gli *ex* supplenti e portlettere rurali di tutto il servizio prestato alle dipendenze delle *ex* ricevitorie postelegrafoniche; 3) garanzia di un minimo di pensione al compimento del quindicesimo anno di servizio come tutti gli altri dipendenti statali; 4) riconoscimento ai fini della quiescenza, in caso di passaggio ad altre amministrazioni, del servi-

zio prestato in precedenza; 5) possibilità di fruire dei benefici per lo sfollamento volontario, in quanto la legge che consentiva anche a questo personale l'esercizio di questo diritto, la n. 656, è entrata in vigore nello stesso momento in cui scadeva la legge generale riguardante lo sfollamento volontario e a cui pertanto era vano fare riferimento.

Si tratta quindi di dare un giusto riconoscimento a questa benemerita categoria di oltre 60 mila dipendenti che prestano la loro preziosa opera fin negli uffici più sperduti del nostro paese, completando quel processo di perequazione che già è stato iniziato coi due provvedimenti legislativi che ho ricordato all'inizio del mio dire.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROMANO, Sottosegretario di Stato per le poste e telecomunicazioni. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Storti.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati, Fabbri, Novella, Santi, Franca-villa, Schiano, Bogoni, Mancini, Polano, Ambrosini, Bensi, Vidali, Mogliacci, Degli Esposti, Concas, Marchesi, Ravagnan, Ricca, Moscatelli:

« Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 650 » (675).

L'onorevole Fabbri ha facoltà di svolgerla.

FABBRI. La presente proposta di legge riguarda una parte rilevante del personale dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, quella che fa capo ai 14 mila uffici postali e telegrafici di tutte le province d'Italia.

Come tutti sanno, questo personale, col decreto presidenziale 5 giugno 1952, n. 656, ha potuto ottenere una revisione dell'ingiusto trattamento economico, giuridico e di quiescenza connesso al vecchio ordinamento basato su concetti antiquati ed anacronistici. L'equiparazione con il personale di ruolo dipendente dalla stessa amministrazione è però ancora assai incompleta, sia dal punto di vista giuridico sia da quello economico.

Nella nostra proposta diamo una precisa indicazione per il reperimento dei fondi necessari al riscatto di tutti gli anni di ser-

vizio prestato in questi uffici da parte di questo personale che assomma a circa 55 mila unità. A noi sembra che l'onere relativo possa essere affrontato con le disponibilità del fondo istituito per il trattamento di quiescenza di tale personale presso l'istituto postelegrafonico, fondo nel quale sono affluite le disponibilità della gestione del vecchio trattamento di quiescenza dei ricevitori postali e telegrafici, e che ha una consistenza tale da poter indubbiamente corrispondere a questo compito.

Non mi dilungherò oltre nell'illustrare questa proposta di legge, perché mi pare che le parole dell'onorevole Armato abbiano lumeggiato già ampiamente la questione. Ritengo però utile ricordare che, a suo tempo, l'allora ministro, onorevole Simonini, presentò un disegno di legge per la quiescenza di questo personale, dopo aver proceduto ai necessari accordi con il tesoro, disegno di legge che, peraltro, è stato poi ritirato dall'attuale ministro, onorevole Spataro, per cui mi auguro che la Camera vorrà prendere in considerazione la nostra proposta di legge, affinché il problema possa finalmente essere avviato a soluzione. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROMANO, *Sottosegretario di Stato per le poste e telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fabbri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Michelini, Roberti e Servello:

« Concessione di un assegno a vita e dell'assistenza ortopedico-sanitaria e protetica ai mutilati ed agli invalidi civili ed estensione ai medesimi delle norme sull'assunzione obbligatoria al lavoro » (186).

SERVELLO. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. La concessione di un assegno a vita e dell'assistenza ortopedico-sanitaria e protetica ai mutilati ed agli invalidi civili e la estensione ai medesimi delle norme sull'assunzione obbligatoria al lavoro, è un problema di giustizia e di umanità che, mentre appare risolto in gran parte per i grandi invalidi civili, rimane insoluto per gli altri cittadini colpiti dal dolore e dalla sofferenza.

Ci si dovrebbe domandare quanti sono questi invalidi civili nel nostro paese. Ebbene, secondo un'indagine statistica compiuta dall'istituto centrale, ascenderebbero a 250 mila, dei quali 170 mila privi di una effettiva capacità lavorativa, 10 mila invece recuperabili con un'adeguata protesi ortopedica ed 11 mila mediante intervento chirurgico.

La soluzione finanziaria del problema non è impossibile, in quanto si potrebbe trovare la richiesta copertura nella utilizzazione dei fondi stanziati nel bilancio del Ministero dell'interno per l'assistenza ai cittadini bisognosi, inabili al lavoro, nella misura prevista di 10 miliardi.

Confidiamo pertanto che la nostra proposta, che riprende, del resto, la proposta Infantino e Villelli della passata legislatura, possa trovare accoglimento e andare così incontro alle esigenze di una categoria che merita la comprensione e la solidarietà della nazione. Chiedo anche l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROMANO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Michelini.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Sorgi, Dal Canton Maria Pia, Scalfaro, Leone Raffaele, De Maria, Berloffo, Alessandrini, Armani, Baccelli, Badaloni Maria, Berry, Bettiol, Bianchi Gerardo, Biasutti, Bontade Margherita, Borin, Bucciarelli Ducci, Buttè, Buzzi, Caccuri, Cappugi, Castellucci, Cibotto, Cocco Maria, Conci Elisabetta, Cotellessa, Dal Falco, De' Cocci, Elkan, Ermini, Forlani, Fracassi, Franceschini, Gaspari, Gennai Tonietti Erisia, Germani, Iozzelli, Isgrò, Jervolino Maria, Marengi, Marotta Vincenzo, Martinelli, Merenda, Monte, Prearo, Reale Giuseppe, Repossi, Riccio, Rocchetti, Roselli, Sabatini, Sammartino, Savio Emanuela, Scarlato, Sciolis, Sedati, Semeraro, Sodano, Stella, Terranova, Tesauero, Titomanlio Vittoria, Troisi, Truzzi, Turnaturi, Vedovato e Villa:

« Provvedimenti a favore dei menomati negli arti e degli altri invalidi civili » (200).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

DAL CANTON MARIA PIA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DAL CANTON MARIA PIA. La proposta di legge non vuole soltanto realizzare il dettato costituzionale dell'articolo 38, non vuole essere soltanto un atto di solidarietà umana verso chi soffre (molti di più di quanti non ne abbia ricordato il collega che mi ha preceduto), ma vuole essere un effettivo, serio tentativo di coordinamento di un settore assistenziale. Finora molto è stato fatto, in questo campo, per i tubercolotici, i lussati d'anca, i poliomielitici, i discinetici, ma saltuariamente, senza alcuna visione globale del problema e lasciando da parte la quasi totalità di questo mondo dolorante, gli invalidi civili (cioè quelli non di guerra, né di lavoro, né per servizio) che non sono pochi, purtroppo! Recenti statistiche ci dicono che essi assommano assai più che a mezzo milione, dei quali più di 100 mila possono essere recuperati se si opererà efficientemente e concretamente per loro.

La proposta di legge prevede appunto un'assistenza sanitaria per il recupero fisico, una riabilitazione professionale ed un avvio al lavoro, e poi l'assistenza economica a coloro che non possono essere recuperati ed avviati al lavoro. Oltre a questo una serie di agevolazioni fiscali e nei trasporti: piccole agevolazioni, ma che denotano il buon volere della comunità verso di loro.

Da anni si sta agitando il problema, da anni deputati, presidenti d'associazioni ed anche qualche lodevole funzionario della Camera se ne stanno occupando, come pure associazioni di carattere nazionale o regionale.

Tutti questi hanno dato agli invalidi talvolta un aiuto materiale, spesso un conforto morale ed una speranza. Ora tocca alla Camera dare corpo a questa speranza, mostrare che non si è parlato inutilmente e che veramente il popolo italiano, il quale si è dato una Costituzione e cerca di attuarla, vuole, adeguandosi allo spirito della Costituzione stessa, aiutare effettivamente ed efficacemente questa povera gente, che ha i nostri stessi diritti alla vita ed al lavoro.

Confido pertanto che la Camera vorrà accordare la presa in considerazione della proposta di legge, per la quale chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROMANO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Sorgi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Bottonelli, Mazzoni, Gina Borelini, Orazio Barbieri, Salvatore Russo, Maglietta, Venegoni, Degli Esposti, Rino Nanni, Arturo Colombi, Anna Grasso Nicolosi, Maria Lisa Cinciari Rodano, Guidi, Vacchetta, Sannicolò, Romeo, Soliano, Spallone e Fogliazza:

« Costituzione di comitati provinciali per l'assistenza ai minorati civili » (1120).

L'onorevole Bottonelli ha facoltà di svolgerla.

BOTTONELLI. La proposta non ha bisogno di particolare illustrazione per imporsi alla sensibilità dei rappresentanti del paese. È una proposta di attuazione costituzionale, e a prova di ciò richiamo soltanto gli articoli 31, 32 e 38 della Costituzione.

Già per quanto attiene agli invalidi e mutilati per cause belliche, di lavoro e di servizio la legge provvede, seppure in misura insufficiente. Così per i tubercolotici, per i poliomielitici e altre categorie di invalidi. Resta invece scoperta la grande massa degli invalidi e mutilati civili, cioè dei minorati per cause indipendenti da eventi bellici, da lavoro e da servizio: una massa cospicua, bisognosa e dolorante. A tanti anni di distanza dall'approvazione della nostra Costituzione più che necessario è doveroso che finalmente si applichino le disposizioni che riconoscono a questi invalidi dei diritti ed impongono di provvedere ai loro bisogni.

La nostra proposta di legge ripete un'altra proposta di legge che già avemmo occasione di presentare, purtroppo inutilmente, nell'altra legislatura. Sono lieto di prendere atto che tanto l'onorevole Servello quanto la onorevole Maria Pia Dal Canton hanno svolto due proposte di legge che riguardano la stessa materia: ciò indica che nei più diversi ed opposti settori della Camera vi è piena consapevolezza dell'esigenza di affrontare ed avviare a soluzione questo grave problema. Ciò mi conforta, e penso che conforterà soprattutto la massa dei bisognosi che attendono una decisione responsabile dal nostro Parlamento.

Per quanto riguarda i dettagli mi limiterò semplicemente a dire che noi prevediamo:

la istituzione di comitati provinciali di assistenza largamente rappresentativi e qualificati, ai quali conferiamo poteri e mezzi per garantire l'assistenza più completa, decentrata e sollecita ai bisognosi; l'assistenza medica, farmaceutica, ospedaliera e sanatoriale, ortopedica e protetica, a spese del comitato, per quanti siano in condizioni di bisogno; l'abilitazione professionale, il recupero della capacità lavorativa dei mutilati e invalidi a mezzo di appositi istituti; il diritto al collocamento al lavoro come mezzo più idoneo per inserire i mutilati e invalidi nella vita e dare ad essi il senso dell'autosufficienza; il conferimento di un assegno mensile a quanti ne abbiano bisogno, assegno rapportato al grado di invalidità, che va da un minimo di 5250 lire per il 35 per cento di invalidità ad un massimo di 15.000 lire per la perdita totale della capacità lavorativa; un sussidio di disoccupazione per coloro che abbiano una residua capacità lavorativa e il diritto, quindi, di essere collocati al lavoro, ma che indipendentemente dalla loro volontà non possano lavorare, per estendere anche a questi cittadini un diritto di cui già altri lavoratori godono; un assegno mensile vitalizio a tutti gli invalidi e mutilati civili che abbiano raggiunto l'età pensionabile, perché pensiamo che anche e soprattutto in quel momento essi abbiano, come gli altri cittadini, il pieno diritto a quella solidarietà nazionale che consenta di soddisfare le loro elementari esigenze di vita.

L'applicazione della presente legge comporta una spesa cospicua, in quanto essa soddisfa, se pure in modo ancora insufficiente, tutti i bisogni di tutti gli invalidi civili per cause indipendenti da eventi bellici, da lavoro o da servizio. Ma, onorevole ministro, onorevoli colleghi, occorre scomputare dalla previsione di spesa globale le somme notevoli finora erogate dal Ministero dell'interno, dagli E.C.A., e dagli altri enti assistenziali sovvenzionati dallo Stato, comprese le somme erogate e da erogarsi per le cure e l'assistenza a quanti oggi ne beneficiano in forza di disposizioni di legge a favore di alcune categorie in oggetto. Così considerata la spesa che a prima vista appare enorme — dopo approfondito esame e opportuni accertamenti di quanto già si spende, se pure in modo disorganico, insufficiente e incontrollato — risulterà alquanto ridotta e sopportabile per lo Stato, ma tale, comunque, da poter soddisfare le legittime attese dei cittadini mutilati e invalidi civili per cause indipendenti da eventi bellici, da lavoro o da servizio.

Sono certo che voi, onorevoli colleghi, vorrete accogliere questa nostra proposta di legge e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROMANO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bottonelli.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole, aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari, di disegni di legge concernenti miglioramenti economici agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole; aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

E iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione dell'onorevole Pedini ad un certo punto si associa a quelle critiche e osservazioni che sono state avanzate, numerose e da più parti, intorno alla relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata dal ministro del bilancio. Infatti, osserva il nostro relatore che « una impostazione più critica sarebbe stata particolarmente utile quest'anno, mentre ancora ci muoviamo in una difficile congiuntura ». E critiche ed osservazioni sono particolarmente appropriate a quelle parti della relazione nelle quali si parla di investimenti, di liquidità bancaria, di esigenze creditizie,

di occupazione e di disoccupazione, di piccoli e medi operatori economici. Aggiungerò che una impostazione più critica ed anche più rispondente alla realtà del paese e ai fatti nuovi che vengono maturando in vasti strati della popolazione operosa, dei ceti medi, sarebbe stata necessaria non solo nella relazione generale, ma anche nelle relazioni ai bilanci e nella stessa esposizione che il ministro del tesoro ha fatto al Senato. Mi rendo conto della ristrettezza di tempo e della difficoltà conseguente in cui si son trovati i relatori; tuttavia desidero rilevare, per la chiarezza reciproca, questa esigenza, che esiste.

Guardiamo alcuni fatti: guardiamo il complesso e contraddittorio fenomeno della liquidità bancaria, su cui molti oratori, anche nel dibattito preliminare in Commissione, hanno voluto insistere. Voi avete detto: abbondanza di depositi nelle banche è diminuzione degli investimenti, con la conseguente riduzione della produzione industriale. L'onorevole Bima ha auspicato che cessino di coesistere questi due elementi antitetici, ma dopo l'auspicio non dice nulla: non dice, per esempio, che esistono vasti strati di attività assetati di credito o già compromessi, intaccati nella loro stabilità e nel loro sviluppo per la sistematica negazione delle fonti di credito e di finanziamento che ora ci dite abbondano di risparmio. Quei settori delle piccole e medie aziende che hanno dimostrato di avere capacità di pronti investimenti, investimenti in grado di tradurre il credito di cui hanno necessità in lavoro e occupazione. Ma che cosa volete fare a favore di questo settore, di questo largo strato di ceto medio operoso, composto di artigiani, di piccoli industriali e piccoli commercianti? Continuare a manovrare tutte le leve del credito e del risparmio in modo da indirizzarle solo verso i grandi gruppi industriali, agrari e finanziari che hanno dimostrato la loro incapacità di investire i capitali, di metterli a frutto, di renderli operosi e produttivi nella congiuntura negativa che il paese attraversa?

A tutti questi interrogativi il Governo non ha dato, fino ad ora, nessuna risposta, come nessuna risposta hanno dato le relazioni. Eppure si tratta di interrogativi che vi vengono rivolti, oltre che da noi, dagli stessi rappresentanti del ceto medio che sempre più, colleghi della democrazia cristiana, vi resta difficile controllare e mantenere legati alla vostra politica. Il ceto medio, infatti, ha capito che quella politica lo ha subordinato duramente e lo subordina al predominio dei gruppi più forti.

Qual è dunque la situazione nel campo della attività creditizia? Tutti riconoscono che vi è abbondanza di risparmio che non trova investimento. L'incremento dei depositi a risparmio presso le aziende di credito è andato crescendo negli ultimi anni: è stato di 484 miliardi nel 1957 ed è passato nel 1958 a 679 miliardi. Per la verità, occorre aggiungere che a questo incremento del risparmio presso le banche non fa riscontro un analogo incremento nei risparmi raccolti direttamente dallo Stato attraverso le casse postali e i buoni fruttiferi, che largo impiego potrebbero trovare in investimenti di opere pubbliche degli enti locali e nelle aziende municipalizzate. Per questo settore statale della raccolta del risparmio, voi mantenete un tasso più basso, discriminatorio. L'incremento della raccolta a mezzo buoni postali fruttiferi registra infatti cifre basse, irrisorie: 48 miliardi nel 1957, 67 miliardi nel 1958 al netto di interessi, con le conseguenze che ho più volte denunciato non senza qualche successo.

Ma come viene distribuito il credito? In primo luogo va notato che vigono tassi, orientamenti, posizioni discriminatorie a tutto favore dei grossi gruppi capitalistici ai quali viene riservata ampia libertà di attingere, senza limiti, al risparmio del paese sia mediante il sistema bancario sia mediante l'autofinanziamento favorito dalla politica dei prezzi e sia mediante il largo ricorso alle obbligazioni e alla emissione di azioni. Eppure si tratta di gruppi incapaci di espandere la produzione e la occupazione. Essi uniformano la loro attività non alle esigenze nazionali dello sviluppo produttivo, ma al loro interesse, al massimo profitto. E raggiunto questo loro « alto ideale » non rispondono ad alcun richiamo, né dell'interesse nazionale, né dei vostri appelli, né delle speranze che mostrate di avere in loro. E forse guardando a quella loro veramente piena libertà in questo campo di raccogliere e anche di bloccare l'impiego del risparmio verso altri settori, che avete messo l'etichetta di « mondo libero »? Così si è espresso l'onorevole Tambroni parlando al Senato. Eppure vi è quella libertà veramente illimitata e le sue conseguenze: il ristagno della produzione; la diminuzione dell'occupazione operaia la catena dei licenziamenti che non si è interrotta ma si allunga; il settore cosiddetto terziario che si gonfia, e aumenta senza necessità ed a dismisura il numero degli operatori, riducendo la porzione di affari e di reddito che a questi imprenditori può andare; larghe aliquote di questi operatori si trasformano in

sottosalarati, in sottoccupati dell'impresa individuale.

La relazione generale sulla situazione economica del paese, ad un certo punto, dice che i nuovi posti di lavoro creati nell'anno 1958 nelle attività non agricole sono ammontanti a 210 mila, però sono composti da 60 mila nelle opere pubbliche, da 50 mila nel settore dei trasporti, da 100 mila nelle attività commerciali e nei servizi. Ciò vuol dire che l'industria non ha assorbito un solo operaio al di sopra dei licenziamenti. E per dimostrare che si sarebbero coperte le offerte di lavoro, calcola le offerte di lavoro in 190 mila unità, ma per arrivare a questo, calcola in 50 mila le unità espulse dal processo produttivo nell'agricoltura. È evidente che si calcola questo numero in modo artificioso. Forse vi sarà un solo gruppo di regioni nel meridione d'Italia che può annoverare da sé questo numero di 50 mila espulsi dall'agricoltura avviati verso la disoccupazione o in quelle attività terziarie marginali che non ne fanno molto di più di un disoccupato.

Ma vi è una rilevazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che denuncia un dato secondo me più verosimile anche se è calcolato per difetto: nel 1958 rispetto al 1957 gli operai in forza negli stabilimenti industriali sui quali si è fatta la rilevazione (ed è quasi la totalità degli impianti industriali) è diminuita del 2,2 per cento, cioè di circa 40 mila unità. Questo è un dato preoccupante, la conseguenza di quello che dicevo prima: 40 mila unità in meno nell'occupazione industriale con una fluttazione di 2 milioni di disoccupati censiti ed ufficiali ma in realtà molto più numerosi per tutti i senza lavoro che non hanno nemmeno un posto nei censimenti degli uffici.

La relazione economica però avanza il dubbio che questo dato non sia attendibile; è un dubbio purtroppo di cattivo gusto ed è la conferma di quello che dicevo all'inizio.

Una rivista, *Il Nuovo osservatore*, del marzo 1958, in un articolo dal titolo « Continuano i licenziamenti », faceva un lungo elenco di richieste di licenziamenti in atto che colpiscono prevalentemente l'Italia centrale, ma anche le altre regioni d'Italia. Vi si legge: Tivoli, Perugia, Fabriano, Firenze, Piombino, Civitavecchia, Nocera, Abbadia San Salvatore, Bolzano, Ribolla, Torino, Udine. Si devono aggiungere, onorevoli colleghi, a quell'elenco del marzo, tutte le richieste e tutti i licenziamenti che abbiamo avuto dolorosamente dopo: Genova, Pisa, e numerose altre città.

L'articolo ci spiega che un gruppo monopolistico, la Montecatini, ha annunciato un piano di « riorganizzazione ». E sapete che cosa prevede il piano di « riorganizzazione » della Montecatini? La chiusura di una quarantina di piccole aziende per la maggior parte situate nell'Italia meridionale e centrale con tremila licenziamenti. Si tratta di tremila unità gettate nell'inedia, di capacità preziose che vengono disperse. Ma non mi occuperò di questo.

Mi occuperò della politica del credito, le cui conseguenze hanno flagellato e flagellano altri settori di attività: la piccola e media industria, l'artigianato, il piccolo commercio, i cosiddetti pubblici esercenti, che sono anch'essi dei piccoli commercianti; cioè quei vasti strati di ceto medio urbano a cui voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, tante parole rivolgete, ma che in realtà, insieme agli operai, ai contadini, ai braccianti, sono direttamente investiti dall'attacco dei grandi monopoli e dalla vostra politica.

Gli ultimi dati di cui disponiamo, riferiti al 31 dicembre 1955, fanno ascendere queste categorie di piccoli operatori economici a carattere familiare e individuale a un milione e mezzo di unità (650.000 artigiani, 53.000 piccoli industriali, 178.000 pubblici esercizi, 613.000 commercianti al minuto). Un milione e mezzo di famiglie, di operatori minacciati dal pericolo di crisi. Voi parlate di « assestamento », di « rallentamento » di « congiuntura », per nascondere la realtà; invece loro parlano di crisi. Così si è espresso infatti perfino il presidente della confederazione del commercio, essendo interprete evidentemente delle centinaia di migliaia di piccoli operatori, e non certo delle poche ma potenti società commerciali che non rientrano nel ceto medio ma che sono filiazione dei monopoli. Dice il presidente della confederazione del commercio: « Questa volta non vi ho parlato di problemi, ma di un problema che è del paese non meno che dei commercianti: la crisi del commercio italiano ». E ha soggiunto: « Non sono un pessimista né amo dipingere a tinte fosche; perciò la parola che ho detto — crisi — sulle mie labbra è più grave ».

Crisi del piccolo commercio, crisi dell'artigianato, crisi della piccola industria cioè del ceto medio urbano, crisi della piccola azienda contadina e del ceto medio rurale, nell'attestazione appassionata delle loro assemblee, delle loro denunce, dell'andamento dei fallimenti e dei protesti cambiari. La prova eloquente di questa crisi è data dall'andamento dei fallimenti e dai protesti cambiari. (Ci-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

terò solo gli importi dei protesti: 376 miliardi nel 1956; 402 miliardi nel 1957; 427 miliardi nel 1958). Un uomo responsabile di questa categoria ha detto che i dati relativi ai fallimenti e ai protesti gli fanno « drizzare i capelli »: i nove decimi dei protesti riguardano le più piccole aziende. Anche il presidente dell'I.R.I., l'onorevole Fascetti, sostenendo una strana proposta di immettere i capitali dell'I.R.I. in minoranza nelle piccole e medie aziende (nel merito della quale non ho qui motivo di entrare) ha lanciato un grido di allarme in una intervista comparsa su un rotocalco mensile il cui primo numero è uscito qualche giorno fa. Egli ha detto: « Nel mezzogiorno decine e decine di imprese private sono crollate o stanno crollando sotto il peso delle rate di ammortamento dei mutui contratti a medio termine o per insufficienza di capitali di esercizio limitati dagli istituti di credito ordinario per le ampie garanzie reali procuratesi dagli istituti di credito a medio termine ».

Ed ha soggiunto: « Il ritmo nell'industrializzazione del Mezzogiorno ha qualche attenuazione o addirittura qualche contraccolpo ».

Alla quasi totalità dei piccoli e medi operatori italiani è negato qualsivoglia credito d'impianto o di esercizio o per scorte. Verso due soli settori, la piccola e media industria e l'artigianato, funzionano stentamente istituti creditizi appositi; sulla relativa portata dei finanziamenti, sulla loro celerità e sul costo delle operazioni valgono le esasperate richieste e proteste degli operatori dei due settori (600 mila artigiani, 60 mila piccoli e medi industriali).

Nel settore del credito a medio termine funzionano gli appositi istituti regionali, che però sono nati con notevole ritardo (in Toscana dopo due anni) e non sono ancora sorti

in tutte le regioni. L'onorevole relatore farebbe cosa grata se potesse fornirci qualche più ampio ragguaglio circa le operazioni compiute, la loro portata, il costo del denaro; e non solo negli ultimi mesi, come ha riferito nella relazione, ma anche nel periodo precedente. Vorremmo anche sapere perché questi istituti sono sorti in ritardo, come essi funzionano e quali prospettive abbiano. E vorremmo sapere il suo parere su due questioni: periodo di finanziamento limitato a 5 anni, garanzie richieste: due questioni che, come ella non ignora, in pratica annullano la possibilità di ricorso al credito da parte della grande maggioranza delle piccole e medie aziende che ne hanno assoluta necessità, pena la loro costante degradazione.

E se non chiediamo troppo, vorremmo sapere la ragione delle differenze nei tassi: 6 per cento in Lombardia, 7,50 per cento in Toscana, ecc.

Desidero soffermarmi brevemente su un istituto specializzato in un particolare settore del credito, e cioè sulla Cassa per il credito alle imprese artigiane, l'« Artigiancassa ».

Va, anzitutto, rilevato che nel settore artigiano (così come in quello delle piccole industrie) esiste il congegno della garanzia patrimoniale tripla o quadrupla rispetto ai finanziamenti richiesti, per cui in un settore di operatori così importante e così diffuso nella società italiana le operazioni finanziarie compiute sono state estremamente limitate. Ma, anche se così non fosse, quali sono stati i fondi investiti?

Sino ad oggi al fondo di dotazione della « Artigiancassa » sono stati assegnati soltanto 15 miliardi e mezzo (di cui 2 miliardi e mezzo ancora da versare).

Dal 1953 al 1958 l'« Artigiancassa » ha eseguito le seguenti operazioni:

ANNO	IMPIANTI		SCORTE		TOTALE	
	Numero	Importo	Numero	Importo	Numero	Importo
1953	270	415.768.000	—	—	270	415.768.000
1954	1.836	2.803.996.000	—	—	1.836	2.803.996.000
1955	2.658	4.288.273.000	—	—	2.658	4.288.273.000
1956	2.966	4.763.141.000	—	—	2.966	4.763.141.000
1957	4.284	7.267.388.000	109	63.029.000	4.393	7.330.417.000
1958	6.262	11.896.333.000	221	139.439.000	6.483	12.035.772.000
TOTALI . . .	18.276	31.434.899.000	330	202.468.000	18.606	31.637.367.000

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

In questo periodo, ossia in cinque anni di attività dell'istituto, le operazioni compiute sono state 18 mila, per un ammontare di 31 miliardi (queste operazioni non comprendono il credito di esercizio, che non è previsto). Dal 1948 al 1952 sono state compiute, compreso il credito di esercizio, 3.900 operazioni per un importo di due miliardi e mezzo.

Questi dati bastano da soli a far comprendere che l'istituto non ha potuto soddisfare neppure in minima parte le più immediate ed urgenti necessità degli artigiani: continuando con questo ritmo, occorrerebbero 14 anni per soddisfare queste elementari esigenze, sempreché non venga arrestata o ritardata la già esigua dotazione di fondi. È vero, che quello di 14 anni non è un periodo che vi spaventi, perché dopo dieci anni che siete obbligati a dar vita ai consigli regionali avete fatto una commissione di studio!

Discriminazioni politiche? Oh, non sono mancate nemmeno quelle! Ora qui avete discriminato tutti gli artigiani, al 95 per cento dei quali è stato negato il credito urgente e necessario. 18.300 operazioni in 5 anni! 22 mila dal 1948 ad oggi! Vedete, la sola provincia di Torino conta 23 mila ditte artigiane, due province della Lombardia, Bergamo e Brescia, 20 mila artigiani; a Firenze ed Arezzo sono 21 mila; in tre province della Puglia, Bari, Lecce e Taranto, sono 24 mila. La cassa artigiana è modellata sulle esigenze di una sola provincia o al massimo di una sola circoscrizione, mentre invece dovrebbe operare per tutto il territorio nazionale. Non volete arrivare oltre!

Tutto ciò risponde a un vostro disegno, al disegno clericale-fanfaniano di concedere qualche briciola quando non si può più resistere dinanzi alla lotta delle categorie interessate; scatenare la propaganda su queste stentate istituzioni, su cui pesa permanentemente l'ipoteca della paralisi. Quante parole avranno speso ministri, sottosegretari, propagandisti della democrazia cristiana sulle « provvidenze », sulla sensibilità » sulle considerazioni che il Governo porta per questi ceti. Quanti manifesti, e quanta propaganda, ma la realtà qual è? Quella che ho detto!

Nei vostri disegni il paternalismo e le concessioni si intrecciano, ma la reale coscienza vostra è di non concedere nulla di sostanziale per non disturbare i monopoli, gli industriali, i « padroni del vapore »: una piccola cassa artigiana ed una sfrenata propaganda con la speranza di vedere gli artigiani in fila, rassegnati, inchinati davanti ai notabili disseminati per tutti i paesi, per avere non un diritto,

ma per chiedere l'« interessamento », la « benevolenza », per non dire qualcosa di peggio.

Ma state attenti, non tutti i disegni riescono bene. Gli artigiani, come gli altri piccoli operatori, vanno prendendo coscienza di questo e ad essi noi ci rivolgiamo con la forza di chi è con il progresso, di chi lotta per modificare questa politica rovinosa.

La classe operaia non ha avversari tra il ceto medio, né il ceto medio ha da temere dalla lotta liberatrice di operai, braccianti, contadini. Noi sentiamo profondamente il loro travaglio, la loro crisi, le loro necessità e siamo stati e siamo capaci di indicare loro la strada giusta, la strada della lotta al privilegio, al monopolio, alla vostra politica.

Recentemente è uscito il decreto del ministro dell'industria e del commercio che ha approvato lo statuto per la costituzione delle cooperative di garanzia di credito fra gli artigiani. Non entro nel merito dei principi a cui si ispira, che non sono proprio quelli cooperativi, ma voglio dire: anche questa iniziativa nei vostri disegni è uno strumento di penetrazione e di dominio fra gli artigiani. Voi pensate che pochi artigiani aderiranno, che con i vostri rappresentanti non elettivi nei consigli di amministrazione, li consiglierete, li farete star buoni, altrimenti sarete sempre capaci di dire loro che negherete il contributo dello Stato.

Voi fissate un limite di 50 artigiani per costituire queste cooperative di garanzia di credito, ciò che vuol dire escludere tanti e tanti piccoli comuni e centri i cui artigiani non potranno associarsi. Ma anche con questi limiti noi diciamo agli artigiani: formate le cooperative, aderite ad esse, la vostra forza faccia scoppiare nelle mani dei suoi autori quanto vi è di paternalistico e di antidemocratico, e fate che esse si possano trasformare in strumenti di unione vostra, di organizzazione, di rivendicazione permanente di un maggiore intervento creditizio, respingendo il non necessario intervento politico.

Lo statuto prevede che i contributi possano essere concessi anche da enti pubblici, cioè anche da comuni e province. Siamo certi che i comuni e le province dove noi esercitiamo come maggioranza una saggia ed onesta amministrazione locale, sapranno essere sensibili alle necessità degli artigiani. E dai bilanci di quegli enti, pur stremati dalla vostra rovinosa politica di credito anche nei loro confronti e dalla vostra resistenza a riformare la finanza locale, potranno uscire contributi ed iniziative per rendere vivi organismi che voi vorreste sterili o comunque di facile dominio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

Così anche la cassa artigiana sarà trasformata dalla pressione degli artigiani. Essi chiedono credito di esercizio, aumento del fondo di dotazione a 35-40 miliardi, aumento del fondo statale per concorso nel pagamento degli interessi. Onorevole Longoni, desidero dirle a questo riguardo che anche i 5 miliardi che abbiamo assegnato con l'ultima legge alla cassa non rappresentano nulla se non interverrà immediatamente un adeguato concorso per il contributo del 2 o 2,50 per cento in interessi. Gli artigiani chiedono ancora l'estensione del periodo per il credito di impianto e per le attrezzature a 10 anni.

Chiedono anche gli artigiani — questa grande famiglia operosa — che lo Stato, che controlla direttamente le banche, faccia aprire gli sportelli agli operosi, tartassati e produttivi artigiani. Queste richieste le sentiamo come nostre, come proprie della nostra politica, come parte integrante di quella politica che noi comunisti abbiamo tracciato nell'VIII congresso quale l'unica valida per salvare gli artigiani e il ceto medio italiano da quella crisi in cui voi li avete spinti.

Vi è poi un settore nel quale non si può dire nemmeno che la politica creditizia sia insufficiente, perché non esiste: quello del piccolo commercio. 600 mila unità, 600.000 famiglie, la maggior parte in crisi.

La crisi viene da molte cause, è vero: dalla disoccupazione, dalla esclusione dal processo produttivo agricolo, che riversa su questo settore, alla ricerca di migliori condizioni di vita, migliaia di contadini (anche questo denunciato per la prima volta nelle assemblee degli artigiani e soprattutto dei commercianti); viene dal fisco, ingiusto e ineguale nei riguardi delle piccole aziende; viene dai prezzi e dalle tariffe di monopolio delle materie prime e dei servizi; viene dalla penetrazione dei monopoli nella fase distributiva, con danno del consumatore, del produttore, del commerciante; viene dalla mancanza di credito.

La rete distributiva italiana soffre a causa di attrezzature vecchie, di mancanza di capitale; anche queste sono due cause degli alti costi al consumo e dei magri guadagni dei piccoli commercianti. Ma quale è la vostra politica?

Questi operatori sono alla disperazione, in crisi grave; ma voi avete l'occhio rivolto ai monopoli, alle grandi imprese, al « mondo libero », non vi potete occupare di loro: questo è il mondo senza libertà, il mondo della piccola bottega, dell'oscuro laboratorio. Anzi, se potete, cercate di accreditare o di appoggiare quella propaganda secondo la quale i

loro mali sarebbero le cooperative, le esenzioni fiscali di cui queste godrebbero, le attività para-commerciali e gli enti comunali di consumo (che non esistono o che a causa della vostra politica non possono funzionare).

Quanto alle esenzioni fiscali alle cooperative, mi associo completamente alla autorevole, documentata (e, se mai, errata per difetto) denuncia fatta ieri dall'onorevole Martignelli, con la sua autorità di presidente della Commissione finanze e tesoro, a proposito della persecuzione fiscale in atto nei confronti delle cooperative di consumo.

Ma credo che non riuscirete più ad agitare tanto facilmente dinanzi al piccolo commercio lo spauracchio delle cooperative, anch'esse afflitte più di loro dagli stessi mali: fisco, mancanza di credito, persecuzioni e discriminazioni sul terreno politico e amministrativo, intralci di ogni genere. Anzi, voglio dire che comuni sono anche le rivendicazioni da realizzare, e già in molte occasioni comune è stata la posizione di cooperative e di rappresentanti del piccolo commercio, a sostegno delle lotte operaie, a sostegno delle economie locali, come è avvenuto a Firenze, nella provincia di Siena e in tante altre località. Spesso si realizzano unioni più strette allo scopo di difendersi dalla speculazione, per tentare una difesa mediante acquisti collettivi. Più stretta questa unione sarà in avvenire: le cooperative da un lato, con le loro finalità sociali, mutualistiche, senza fine di lucro, antispeculative; i piccoli commercianti, dall'altro, coi loro interessi familiari non di speculazione, per elevare un argine ai monopoli, alle tasse, agli altri mali.

Noi siamo favorevoli alle richieste che vengono dal ceto medio e dal piccolo commercio, alla istituzione di un sistema di credito per questa categoria e per le cooperative, basato sul modello (emendato dai suoi difetti e dotato dei fondi necessari stabilito per gli artigiani per rinnovo di impianti, ammodernamento dei servizi, per il credito di esercizio).

Si parla spesso di vischiosità, di alti costi della distribuzione, e non sempre a proposito. Ebbene, se questa rete così vasta di attività familiari (senza spese generali, fondata sul sacrificio personale) potesse attingere a un modesto credito, a un tasso conveniente, non entrerebbe forse in circolazione capitale immediatamente produttivo?

I grandi monopoli e il grosso commercio hanno ridotto, a volte annullato, in molti settori merceologici, e talvolta per l'intero ciclo, la libertà di agire sul mercato di questi operatori divenuti molto spesso semplici distributori subordinati e senza compenso adeguato,

senza un guadagno corrispondente al rischio e alla capacità d'iniziativa, al sacrificio di un lavoro senza orario. Se avessero dei capitali anche minimi, potrebbero dirigersi verso la produzione, fare degli acquisti, costituire delle giacenze, immetterli come commercianti autonomi sul mercato, ridurre effettivamente costi e spese, servire il mondo della produzione contadina, per esempio, e il mondo delle masse consumatrici, servire l'interesse generale, riannimare la libera concorrenza, che ora non esiste, al livello del commerciante di base. Ma voi: parole nelle assemblee, propaganda nelle elezioni, poi? Lasciate che questo vasto settore sia devastato, mentre sullo sfondo vi sono i pericoli di una politica più grave, i pericoli del mercato comune europeo, cioè i pericoli dell'accentuata concorrenza dei gruppi più forti a danno dell'iniziativa privata, non monopolistica che langue e retrocede.

A proposito del M.E.C., una domanda è stata fatta in una di queste assemblee, e cioè: « Poiché negli obiettivi del trattato di Roma (e probabilmente fra quelli che saranno realizzati per primi) vi è l'abolizione delle restrizioni del diritto di stabilimento, si corre il pericolo che la nostra rete commerciale minuta possa cadere in parte più o meno larga sotto il dominio palese od occulto di interessi stranieri? » Questa domanda è stata avanzata in un'assemblea e dato il modo ovattato con il quale è stata posta e la sede in cui è stata fatta, merita una risposta che noi le chiediamo, onorevole ministro. E non si risponda che la cosa è reciproca, cioè che qualche operatore che stenta a vivere in Italia, che stenta ad avere una situazione sopportabile nella sua azienda, avrà via libera di andare allo sbaraglio in qualche altro dei sei paesi del mercato comune. La cosa, a mio parere, riguarda latenti pericoli di penetrazione di gruppi monopolistici che sarebbero avvantaggiati dalla estrema debolezza del settore distributivo italiano, privo di crediti, quale è quello dei piccoli commercianti e dei piccoli operatori in genere. Del resto, a quella domanda si può rispondere che non occorre nemmeno fare una previsione dei pericoli che possono venire dall'estero, perché essi già esistono e pesano su questo devastato campo dell'iniziativa privata non monopolistica, attraverso gruppi finanziari, provvisti di ingenti capitali, alla ricerca della rete distributiva con la conseguente distruzione della impresa privata di piccole dimensioni.

Il senatore Trabucchi ha detto recentemente che « è ingiusto affermare che le aziende di Stato e, quindi, la politica del Go-

verno minacciano l'iniziativa privata ». La frase letta sui resoconti del Senato merita una spiegazione: è vero che non minacciano affatto i monopoli, anzi li favoriscono. Le aziende di Stato sono compenstrate con i monopoli privati, a volte anche dirette da uomini del mondo finanziario privato. Per rimanere nel campo del credito, basta guardare la composizione dei consigli di amministrazione delle tre banche a maggioranza I.R.I.: la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, il Banco di Roma. Ma è vero che la politica vostra e anche quella delle aziende di Stato minacciano ed hanno minacciato il numeroso settore del ceto medio, commerciale, industriale e artigianale, cioè l'iniziativa privata non monopolistica più diffusa, più numerosa. E vi sono in ogni settore tanti altri esempi di scandalosa subordinazione delle aziende di Stato. Questa minaccia può essere fermata dalla liberazione di queste operose unità economiche dal dominio politico vostro e dal dominio economico dei gruppi monopolistici.

Poche parole sul credito alla cooperazione, sul quale so che è presente la sensibilità e la preoccupazione di molti altri colleghi, anche del settore della democrazia cristiana. Esiste una sezione speciale presso la Banca nazionale del lavoro con un fondo di dotazione di 2 miliardi e mezzo per tutta la cooperazione italiana. Il contrasto è evidente. L'erogazione del credito con sì modesti mezzi ha sfiorato appena la sete di credito delle migliaia di cooperative. Tale sezione non è utilizzata in intiere province, cosicché organismi economici e sani e senza fini di lucro, dai quali si attende, e giustamente, l'azione calmieratrice e la creazione di fonti di lavoro, sono costretti a subire i più alti costi negli scarsi finanziamenti che ottengono, se li ottengono.

Vedete, onorevoli colleghi, il sistema bancario ha maggiore liquidità e soci e dirigenti delle cooperative stanno contemporaneamente rivolgendo al Parlamento un progetto di legge di iniziativa popolare per proporre una espansione del credito. Voi avete sostenuto che vi è una difficoltà dell'impiego e questo vi preoccupa; i dirigenti delle banche hanno detto che a fatica hanno potuto chiudere i bilanci stante gli aumentati depositi da compensare e i minori impieghi nell'attività produttiva.

Il progetto di iniziativa popolare predisposto dalla Lega nazionale delle cooperative presentato al Senato chiede quello che avrebbe dovuto essere l'indirizzo del Governo e da tempo: l'aumento del fondo di dotazione per il credito alle cooperative della Banca nazionale del lavoro; una riduzione degli interessi,

che è praticamente possibile anche attualmente, ove cada la sudditanza agli interessi dei gruppi monopolistici; l'investimento di 25 miliardi in cinque anni. Con tale fondo dovrà erogarsi credito sufficiente da investirsi in impianti, in attrezzature, nell'ammodernamento del processo di produzione e di trasformazione, cioè in nuovo lavoro e in ulteriore occupazione, perché questo è lo scopo delle cooperative. Tutto ciò è quanto chiede l'interesse nazionale alla rete distributiva italiana. Le cooperative debbono essere messe in grado di ottenere questo che è ben poco di quello cui hanno diritto, ma è quel poco che è irrinunciabile.

Onorevoli colleghi, la politica creditizia è formalmente diretta dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Nel sistema bancario lo Stato controlla maggioranza di istituti e di depositi. Perché dunque una politica creditizia contro l'interesse nazionale, contro la maggioranza degli operatori economici del paese? Sembra che due debbano essere i punti fermi per un indirizzo produttivo rispondente all'interesse nazionale della politica del credito: una politica economica e finanziaria che limiti al massimo l'autofinanziamento e le cause che lo favoriscono, e cioè la concentrazione delle imprese in monopoli, gli alti prezzi autorizzati dal C.I.P.; unità dell'indirizzo politico e responsabilità politica del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio davanti al Parlamento e, per esso, davanti alle Commissioni permanenti finanze e tesoro.

Il discorso qui sarebbe lungo, ma in questa sede desidero rilevare che, specialmente su questo secondo aspetto, ci faremo promotori delle iniziative necessarie, anche per dare un più concreto contenuto alle discussioni sui bilanci finanziari e sulla politica economica.

In tutto il settore che va dalla piccola e media industria ai piccoli commercianti, cioè in tutto il ceto medio urbano, molte cose nuove vengono manifestandosi. Dalla sofferenza, dalla rinuncia nasce anche la opposizione alla vostra politica. Oggi vi è una opposizione di sinistra che va dai repubblicani ai comunisti; il 43 per cento del paese — rilevava la *Voce repubblicana* — quasi la metà del paese, e certamente la metà più attiva, più presente, più cosciente.

SABATINI. Più cosciente, per autodefinizione; e gli altri sarebbero incoscienti!

RAFFAELLI. Più cosciente della necessità di opporsi alla politica del Governo e della democrazia cristiana, di rompere il suo monopolio di potere.

A questa larga opposizione politica militante si aggiunge l'opposizione che sorge dal seno dei ceti medi operosi, per quella nuova coscienza, onorevole Sabatini, che viene trasformandosi in coscienza di opposizione, prima dai contadini e dalle campagne, ora anche dalle città, cattolici o comunisti, militanti o senza partito.

Di fronte a questi fermenti nuovi e crescenti, voi cercate, con l'attuale Governo, appoggio e voti in direzione della destra economica e politica. Le vostre responsabilità perciò aumentano. Crisi, diminuzione dell'occupazione operaia, lotte operaie e popolari sempre più estese, la condizione dei medi e piccoli operatori economici che si aggrava, la loro sete di credito, la loro attesa ancora incerta, affinché la loro situazione e la vostra politica cambino.

Noi raccogliamo le loro esigenze e le loro attese, con la nostra forza e con la nostra capacità di lottare, affinché centinaia di migliaia di piccoli imprenditori non siano travolti. Quei ceti vanno individuando il loro vero nemico; essi vanno trovando anche il loro grande alleato: la classe operaia, l'azione e la lotta dei comunisti, che, combattendo la vostra politica, sono i più validi difensori del loro interesse presente e del loro avvenire. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione abbinata dei bilanci finanziari e della relazione generale sulla situazione economica nazionale ci offre l'occasione di esprimere una valutazione sull'indirizzo generale della politica economica, indirizzo che non può essere sottovalutato da nessuno. La politica economica ha poi una particolare importanza nel nostro paese, dove l'esigenza di una politica di sviluppo della produzione e dell'occupazione è una delle esigenze fondamentali cui dobbiamo far fronte.

Sul tema della politica di sviluppo economico è aperto un grande dibattito tra gli studiosi di economia e gli imprenditori. Abbiamo ieri ascoltato l'onorevole Malagodi, che ci ha ripetuto delle affermazioni apodittiche, sulle quali vi sarebbero molte considerazioni da fare, ma non so se l'occasione ci dà la possibilità di affrontare tutti gli argomenti che egli ha trattato.

Una politica di sviluppo, di occupazione e di produzione del reddito non è il risultato di un automatismo, come naturale conseguenza dell'applicazione di quelle che sono sempre state ritenute dalla scuola classica del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

liberismo economico le leggi della domanda e dell'offerta. Un equilibrio tra produzione e consumo non si realizza automaticamente, come comunemente hanno sempre ritenuto i teorici del liberalismo. Non è perciò possibile, come ha preteso di fare ieri l'onorevole Malagodi, continuare a parlare di sistemi economici, contrapponendo il sistema economico di mercato ad un sistema dirigista.

È una impostazione, questa, che dovrebbe essere abbandonata, se non si vogliono mantenere equivoci, se non si vogliono mantenere modi di esprimersi e termini di confronto che non corrispondono alla concreta realtà.

In una certa misura, ogni concreta politica economica richiede di essere orientata e controllata, richiede di essere diretta ed impone un'azione di governo guidata da un programma di prospettive e di attuazioni. Infatti, non si tratta di discutere sul fatto che il nostro sistema economico debba fondamentalmente ispirarsi ad una economia di mercato, ma di riconoscere che non basta l'automatismo delle leggi della domanda e dell'offerta a garantire la soluzione più adeguata del massimo sviluppo economico possibile. Senza una chiara politica della produzione e del consumo, delle retribuzioni, dei prezzi, dello stimolo e dell'orientamento degli investimenti produttivi, non è possibile l'attuazione di un assorbimento della disoccupazione e di uno sviluppo della produzione e del reddito.

Né pensi l'onorevole Malagodi che sia sufficiente affermare che il sistema economico a cui dobbiamo ispirare la nostra azione debba essere un sistema prevalentemente liberale. Le maturate esperienze dell'attività economica hanno messo sufficientemente in evidenza i difetti del liberismo economico come quelli del collettivismo, affermando ogni giorno di più l'insopprimibile esigenza dell'attuazione di una economia regolata e di una iniziativa privata integrata da una azione statale, in una esatta distinzione, se si vuole, di compiti, ma di insopprimibile integrazione di funzioni, di aiuto, di stimolo e di sostegno. Non si può oggi parlare di una politica di sviluppo economico se non impostandola in questo modo. Non si tratta infatti di affermare che lo Stato debba sostituirsi all'industriale, all'agricoltore, al banchiere, al commerciante, ma che il governo della cosa pubblica non possa e non debba disinteressarsi dello sviluppo della produzione, delle possibilità di lavoro, dello sviluppo e della trasformazione di determinati settori, come quello dell'agricoltura, e del rinnovo delle attrezzature indu-

triali, dell'orientamento dell'impiego dei capitali e della stessa organizzazione di mercato.

Se l'onorevole Malagodi, quando polemizza con le tendenze dirigistiche crede di poter confutare la insopprimibile esigenza che l'attività economica debba essere orientata e regolata, il meno che si possa dire è che egli non si avvede di essere schiavo dell'astrattismo di cui si sono rivelate piene le tesi della scuola classica del liberismo economico. Se egli infatti sottoporrà ad una analisi concreta la politica economica di tutti gli Stati del mondo occidentale, si accorgerà che non ne esiste uno dove le tesi della scuola cosiddetta classica del liberismo economico non abbiano dovuto essere controllate e regolate da una azione che tende ogni giorno di più a diventare sistematica e continua.

Questo è l'elemento nuovo di un indirizzo di politica economica; e pretendere di illustrarci un piano di sviluppo economico facendo delle affermazioni generali, come ci ha fatto ieri l'onorevole Malagodi, è non illudersi di poter risolvere i problemi di fondo della situazione italiana. Che cosa sono infatti i provvedimenti anticiclici ideati e messi in atto in ogni paese nei momenti in cui la congiuntura entra nella sua fase di crisi e la produzione non riesce ad essere più completamente assorbita dal mercato, se non un superamento del sistema liberista? Ma non si è ancora accorto l'onorevole Malagodi che il più grande rischio del mondo moderno non è rappresentato dalla carestia, ma da una abbondanza di produzione non sufficientemente assorbita dal mercato e che i più interessanti studi economici oggi si concentrano proprio nell'individuare l'azione da mettersi da parte dei governi in atto nel momento in cui l'equilibrio tra produzione e consumo entra in crisi? Voler ripetere perciò impostazioni come quelle che ci siamo sentiti ripetere qui ieri è un segno di essere fuori dalle condizioni storiche in cui viviamo.

È vero che l'onorevole Malagodi — bontà sua! — ha riconosciuto che una politica economica liberale non si identifica con la totale assenza dello Stato da una politica economica; ma i compiti che egli ritiene di dover affidare allo Stato sono insufficienti e inadeguati. E qui mi sia consentito dire che affermare che lo Stato debba assolvere a certi compiti non significa avallare i difetti di certi interventi in atto per nulla rispondenti alle esigenze di una economia orientata e regolata. Non si può, facendo capo a determinati difetti che tutti riscontriamo, dire che non ci debba essere una

azione di direzione e di orientamento dello Stato soltanto perché la presenza dell'azione statale nel campo economico non è esente da difetti e si presta a fondati rilievi critici.

Non è difficile concordare che lo Stato in Italia non debba occuparsi di determinate attività produttive. Se queste sono derivate da determinate situazioni storiche, lo Stato si è trovato a doversene occupare non tanto per sua volontà, ma per non averne potuto fare a meno.

La tesi che non vi sia convenienza per lo Stato a occuparsi di certi settori di attività industriale ci può trovare anche consenzienti.

È comunque doveroso che noi distinguiamo ciò che viene fatto per condizioni eccezionali da ciò che lo Stato deve assumere come funzione indispensabile e permanente nei confronti dell'indirizzo economico. Quando ci si viene a dire che lo Stato deve far fronte ai servizi pubblici, ai lavori pubblici, al controllo e alla difesa della moneta, alle esigenze della finanza pubblica, al commercio estero e a garantire le migliori condizioni di concorrenza, limitando il suo intervento a questi soli settori, il meno che si possa pensare è che non si possiedono esattamente i termini delle condizioni economiche e dello sviluppo economico che dovrebbero darci più reddito e più occupazione.

Una delle esigenze fondamentali di una ben diretta politica economica è rappresentata dal continuo controllo dello sviluppo produttivo della dinamica dei prezzi, della formazione e dell'impiego del risparmio. E come è possibile tutto ciò se chi dirige i ministeri economici non può disporre di organizzazioni e organi amministrativi più idonei ed efficienti ai fini del controllo e della guida dell'attività economica?

Se un difetto esiste nel nostro paese, è che non sono chiari ed identificati i compiti di un ministero dell'economia che sia l'organo rilevatore, propulsore ed armonizzatore dell'attività economica.

Il primo compito di chi controlla le leve economiche dello Stato deve essere quello di fare una politica di rinnovamento della struttura economica e di guida della congiuntura in modo che lo svolgersi ed il determinarsi dei problemi economici sia sempre orientato, stimolato nel senso di una politica di sviluppo.

Ma come si fa a non vedere che la caratteristica più evidente del ministro dell'economia tedesca è che egli si sente l'artefice ed il regolatore di tutto lo sviluppo economico del suo paese? Affermare perciò che vi sia esatta identificazione tra economia di mercato ed eco-

nomia sociale di mercato e che aggiungere all'espressione economia di mercato il termine sociale è un aggiungere un inutile riempitivo, è, perlomeno, non volere intendere il contenuto di questa espressione nel senso in cui il signor Erhard la usa e la sottolinea.

Sembra perciò che sia quantomeno viziata di semplicismo la posizione sostenuta dall'onorevole Malagodi che soltanto l'adozione dei criteri del massimo liberismo economico costituiscono una garanzia di massimo impiego e di riduzione dei costi. Perché possa essere attuata una politica di massimo impiego, piaccia o non piaccia all'onorevole Malagodi, è necessario che un comitato di operatori economici e di economisti affianchi l'azione del Governo in una continua indagine della situazione economica ed in una tempestiva messa a punto di proposte e di provvedimenti che assecondino la dinamica economica, ogni giorno più complessa, della produzione e della occupazione.

Per queste ragioni si deve ritenere che i problemi della politica economica devono essere oggetto di una trattativa e di una messa a punto permanente tra organi di Governo, imprenditori e rappresentanti dei lavoratori.

Uno stato democratico moderno deve su questo terreno impegnare lo sforzo comune dei cittadini ed assumere questo compito come uno dei più precipui della sua funzione.

Chi può infatti negare oggi od ignorare (come ha fatto l'onorevole Malagodi) la funzione regolatrice ed insopprimibile del sindacato? Se si vuole che esso, oltre l'attività contrattuale e l'attività sindacale, costituisca un elemento responsabile di una politica di sviluppo, il sindacato deve essere impegnato a concorrere, a determinare l'indirizzo della politica economica.

Ma vi è poi la politica del risparmio e dei mezzi per incentivarla; ma pensa veramente l'onorevole Malagodi che tutto possa ridursi ad una esenzione fiscale su delle quote di risparmi?

Ora, tutti gli studiosi di economia moderna sanno che una determinata politica dei prezzi e del prelevamento di oneri sociali costituisce una delle più normali forme di risparmio obbligato; e la stessa tempestività della dinamicità della spesa non si è dimostrata essa pure come uno dei più attuali e più adatti strumenti di intervento attivo dello Stato nell'attività produttiva?

Per non parlare dell'insopprimibile funzione di quello che è l'orientamento e lo stimolo agli investimenti per creare nuove occasioni di impiego e di occupazione. Tutti i più

seri studiosi di una politica di piena occupazione hanno sottolineato l'importanza che agli effetti dello sviluppo produttivo ha la politica degli investimenti. E qui non si tratta soltanto degli investimenti pubblici, ma anche dell'orientamento, dello stimolo che deve essere rivolto a certi investimenti privati.

Uno Stato moderno che non abbia coscienza di dover assolvere questi compiti in ultima analisi correrebbe il rischio di non adempiere alla sua funzione e di non riuscire a svuotare l'azione dispersiva di un presunto, necessario, rivoluzionario cambiamento del sistema economico.

Quando poi l'onorevole Malagodi da un lato esalta il volume delle riserve valutarie e dal lato opposto, in un momento in cui la liquidità del capitale disponibile ha raggiunto i limiti da tutti denunciati, ritiene che uno dei problemi di maggior rilievo nel momento attuale sia la considerazione del disavanzo del bilancio, a me sembra che egli manchi per lo meno di tempestività. Ma non si è accorto l'onorevole Malagodi che perfino l'indice della contingenza è in diminuzione, che i pericoli inflazionistici negli ultimi mesi, se non sono scomparsi, si sono per lo meno attenuati in una notevole misura?

Vorrei perciò pregare gli onorevoli ministri di non dare molto peso alla tesi che ieri abbiamo sentito qui esporre dall'esponente del partito liberale, il quale, ad eccezione di qualche proposta di stimolo al credito, ha dato l'impressione che il piano di cui ci ha voluto parlare abbia ben poco contenuto sostanziale in ordine ai problemi della struttura economica, dello sviluppo produttivo e dell'indirizzo che dobbiamo seguire.

Ma veniamo al problema più vivo nella situazione economica attuale. La relazione generale sulla situazione economica del paese ha denunciato, da un lato, un notevole aumento della liquidità bancaria, dall'altro, un rallentamento nel volume degli investimenti. È questa una situazione che va attentamente studiata e seguita. Sembrava infatti che un aumento della disponibilità di capitali avrebbe dovuto portare ad una riduzione del costo del denaro, e che in tal modo si sarebbe dovuto arrivare ad un punto in cui l'accesso al credito avrebbe potuto presentarsi più facile e meno oneroso. L'alto costo del denaro infatti rimane un elemento di grave resistenza al normale finanziamento delle attività industriali, a causa delle percentuali di interesse che devono essere pagate nelle operazioni di credito. Di fatto, invece, l'attività creditizia

non riesce ancora da noi ad assolvere una funzione di aiuto e di stimolo alle esigenze produttive ed alle fasi della congiuntura economica. Il denaro da noi costa quasi il doppio di quanto non costi, ad esempio, in Germania, ed il problema, signor ministro, è tutt'altro che da trascurare. Vi sono perfino coloro i quali si domandano se ciò non dipenda dallo stesso nostro sistema bancario e se non sia il caso di rivedere i criteri a cui si ispira il cartello che regola l'attività creditizia.

Mi limito ad accennare al problema, a cui forse per il passato non si è ritenuto di dover dare sufficiente attenzione.

Ma oltre alla normale considerazione rivolta a far sì che il costo del denaro sia il più basso possibile, non si impone alla nostra politica l'impegno di un'azione rivolta a far sì che il capitale disponibile si metta in moto per creare maggiori possibilità di lavoro? Una corretta e responsabile interpretazione dei compiti di chi governa la politica economica non può che farci rispondere positivamente.

Ed allora, onorevole ministro, vale la pena di considerare come ed in quali settori deve essere stimolato ed indirizzato l'impiego della liquidità del risparmio esistente, in modo che possa trasformarsi in indispensabili investimenti.

Uno dei mezzi migliori per stimolare gli investimenti è senza dubbio costituito da contributi ai tassi di interesse negli impieghi riguardanti i settori in cui si ritiene che sia di interesse comune lo sviluppo economico. Questo modo consente all'iniziativa privata di conservare tutte le sue prerogative e di avere facilitato il compito che le è richiesto, e non già di subire delle mortificazioni. Né un credito a tasso di interesse di favore è sempre un premio alla pigrizia e all'inettitudine, come ieri insinuava l'onorevole Malagodi, ma è un'esigenza insopprimibile di sviluppo economico.

Vi sono due settori nei quali un'azione di questo genere è assolutamente indispensabile: quello agricolo e quello del rinnovamento delle attrezzature meccaniche. Per il settore agricolo il discorso potrebbe esser lungo, ma il tempo non ce lo consente. Dovrò perciò procedere per accenni. Se vogliamo effettivamente e tempestivamente uno sviluppo dell'agricoltura italiana, è assurdo pensare che esso possa essere il frutto soltanto delle condizioni e delle leggi di mercato. L'agricoltura, lasciata soltanto alle risorse spontanee dell'iniziativa privata e di una economia di mercato, non riuscirà mai a risolvere adeguatamente i suoi problemi, soprattutto quello di un aumento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

del reddito di coloro che vi spendono sudore e lavoro. L'agricoltura è, per natura, strutturalmente, in condizioni economiche più deboli degli altri settori dell'attività produttiva; e questo è tanto vero che tutti gli Stati economicamente più progrediti attuano una politica di sostegno dell'economia agricola. Ciò è vero negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, Svizzera, Francia, Olanda, Danimarca. Gli studiosi di economia agraria hanno anzi notato che a mano a mano che le nazioni progrediscono nello sviluppo economico, l'agricoltura ha sempre maggiori esigenze di aiuto e di sostegno.

Ora, se vogliamo in Italia un progresso agricolo, come condizione indispensabile dello stesso sviluppo economico, non possiamo fare a meno di porre allo studio e di risolvere nel minor tempo possibile alcuni problemi che hanno riflesso sull'economia agraria. Tutto ciò, fra l'altro, è nelle stesse esigenze e negli interessi della attuazione del mercato comune europeo e dello sviluppo industriale. Ora, l'agricoltura ha bisogno di capitale per attrezzarsi e rinnovarsi, ma essa non è in grado di offrire al capitale disponibile il prezzo che esso esige con i tassi di interesse normalmente praticati dagli istituti di credito. È perciò giunto il momento che si deve pensare alla riorganizzazione del credito agrario ed alla messa in atto di istituzioni che possano consentire dei tassi di interesse accessibili agli agricoltori.

Bisogna perciò, signor ministro, con urgenza e serietà pensare a provvedimenti che possano consentire di accedere al credito agrario, in modo da far sì che obbligatoriamente una parte del risparmio possa affluire ad impegni e investimenti in agricoltura e possa, questo credito, essere erogato a tassi di interesse proporzionati alle esigenze dell'agricoltura stessa e del progresso economico.

Non entro nei dettagli sui mezzi tecnici da porre in atto. Proposte del genere i tecnici della materia hanno già formulate e presentate, e credo che valga la pena di considerarle e di prenderle in esame con molta attenzione. Sono noti anche recenti convegni in cui le stesse casse di risparmio, su proposta di uno dei loro massimi esponenti, il professore Dell'Amore, hanno presentato delle possibilità concrete di reperimento di capitale per poterlo mettere a disposizione degli investimenti nel settore dell'agricoltura. Sta di fatto che, se noi ci fermiamo a considerare il volume degli investimenti destinati all'agricoltura che ci sono stati documentati dalla stessa rela-

zione economica, vi è da essere molto preoccupati.

Noi notiamo, al capitolo della relazione economica che riguarda gli investimenti, che su 3.558 miliardi di investimenti lordi, l'agricoltura figura solo per 406 miliardi. Ciò vuol dire che mentre il reddito agrario è stato il 23 per cento del reddito nazionale, l'agricoltura ha avuto capitale investito solo per l'11-12 per cento del volume degli investimenti. L'agricoltura italiana ha avuto perciò una percentuale di proporzione del 50 per cento del totale degli investimenti nei confronti della percentuale del suo apporto al reddito nazionale.

Di fronte al 23 per cento di reddito nazionale che è prodotto dall'agricoltura, soltanto l'11-12 per cento del volume degli investimenti è stato rivolto all'agricoltura. Se questo indirizzo dovesse perpetuarsi, noi avremmo un progressivo peggioramento dell'agricoltura.

Se facciamo un confronto fra i paesi del mercato comune nella percentuale degli investimenti destinati all'agricoltura nei confronti della percentuale del reddito agricolo prodotto, vediamo che l'Italia si trova al livello più basso, nei confronti della Germania, che ha il 9 per cento di investimenti in agricoltura nei confronti del 9 per cento del reddito agricolo sul reddito nazionale, del 75 per cento della Francia, del 60 per cento dell'Olanda, del 57 per cento del Belgio. In Belgio e in Olanda si potrebbe notare che la percentuale di popolazione agricola è nettamente inferiore (in Belgio il 6 per cento della popolazione) e quindi il problema non riveste la gravità che ha in Italia.

È fuori dubbio che tutta l'agricoltura europea si trova davanti al dilemma che da una parte gli investimenti sono limitati dalla situazione relativamente sfavorevole del reddito, dall'altra parte un aumento degli investimenti è una premessa indispensabile ed essenziale per un aumento duraturo del reddito delle popolazioni agricole. Ora un problema di questo genere non basta affrontarlo con i criteri classici del liberismo economico. Senza un aiuto, senza un sostegno, senza la possibilità di avere denaro a bassi tassi di interesse, è difficile che aumenti il capitale impiegato in agricoltura. Del resto tutto ciò non è soltanto nell'interesse dell'agricoltura, ma dello sviluppo economico generale e dello stesso sviluppo industriale. La stessa industrializzazione del Mezzogiorno a me sembra male impostata se non si solleva e non si riorganizza l'agricoltura meridionale.

Quando invitiamo perciò gli agricoltori a riconversioni produttive, ad allevare più bestiame (e la relazione ci mette in evidenza che dal 1956 al 1958 non vi è stato un aumento nell'allevamento del bestiame), non dobbiamo trascurare di esaminare se non sia il caso di mettere in atto la proposta recentemente avanzata di un piano di produzione di bestiame a cui si provveda soprattutto con un fondo di decine e decine di miliardi offerti ad un basso tasso di interesse.

La proposta è stata dibattuta recentemente al convegno agricolo che ha avuto luogo durante la fiera di Milano e può essere indicativa e indilazionabile.

Propendo per un piano di sviluppo che consenta un inserimento dell'agricoltura nello sviluppo del mercato comune. La riorganizzazione del credito agrario deve perciò essere esaminata e messa in atto, anche perché non è vero quello che affermava l'onorevole Malagodi ieri: che il mercato comune si riduce ad essere soltanto un'area in cui ciascuno dovrà attuare le condizioni della massima concorrenza sul mercato. Ma lo stesso trattato del mercato comune impegna ad un comune indirizzo di politica agraria e le relazioni più recenti di un tedesco e di un olandese fatte alla Commissione dell'agricoltura dell'Assemblea parlamentare europea mettono in evidenza la esigenza di questo sostegno, tanto è vero che si è accennato ad un fondo per i crediti all'agricoltura sul piano europeo, come si è accennato a tutta una impostazione di sostegno dei prezzi e di organizzazione dei mercati. Non sono infatti le leggi esclusive del liberismo economico che possono dare garanzia di uno sviluppo agrario europeo, secondo un indirizzo che faccia proprie le ispirazioni sociali del mercato comune che sono quelle di elevare il tenore di vita e le condizioni del reddito delle popolazioni europee.

Un altro campo al quale va rivolta la nostra attenzione è quello delle attrezzature delle industrie meccaniche. Quando l'onorevole Malagodi afferma che il problema dei costi si risolve solo accentuando la concorrenza, dimostra ancora una volta di non conoscere i termini esatti della situazione dell'attività produttiva. Che cosa può fare un imprenditore se non ha i mezzi sufficienti per attrezzarsi secondo le esigenze tecnico-produttive del mondo moderno? Si pensi, ad esempio, che un'automobile oggi può essere costruita in 50-60 ore di lavoro, ma è evidente che per seguire un ritmo siffatto occorre un'attrezzatura idonea, senza di che nessuna azienda può sostenere la concorrenza. Da qui

la necessità di svecchiare il macchinario delle nostre industrie, diversamente saremo sempre in condizione di trovarci di fronte a delle sgradevole sorprese. Se dovessi dare un consiglio al ministro dell'industria, lo pregherei di fare un'indagine per constatare qual è l'anzianità media del macchinario delle nostre industrie.

PEDINI, *Relatore*. Il 60 per cento del macchinario è vecchio di oltre 50 anni.

SABATINI. È dunque da rinnovare in notevole misura. Se si pensa che il periodo di ammortamento delle macchine utensili oggi viene calcolato sui 5-6 anni, si può avere l'idea del lavoro che vi è da fare in questo settore. Non ho il tempo per dilungarmi e sottolineare che tutti i paesi che si trovano all'avanguardia del progresso economico hanno una sviluppata industria meccanica che rappresenta la spina dorsale del progresso economico di un paese, specialmente nel settore delle attrezzature e delle macchine utensili.

Ma che cosa abbiamo fatto e che cosa facciamo per svilupparne l'attività dell'industria meccanica e per farne lo strumento attivo del nostro progresso economico, così da essere su un piano di parità con le industrie degli altri paesi europei? Si parla spesso della preparazione della mano d'opera specializzata. Ora l'industria delle macchine utensili è la scuola naturale dell'alta specializzazione della mano d'opera, per cui non seguire questo indirizzo sarebbe cullarsi in gravi illusioni. Se il Governo vuole veramente giovare allo sviluppo economico e al progresso sociale del paese, deve promuovere la creazione di un fondo per la vendita a rate delle macchine utensili, allo scopo di consentire a tutte le imprese e in particolar modo alle piccole e alle medie di rinnovarsi con tempestività e con prontezza. A una iniziativa del genere potrebbero essere impegnati i costruttori di macchine utensili e gli istituti finanziatori che cercano di collocare il risparmio inoperoso.

Se poi il Tesoro, per accelerare i tempi, si assumerà l'onere di qualche miliardo all'anno per contributi agli interessi, con alcune decine di miliardi e in 5-6 anni si potrebbe promuovere il rinnovamento degli impianti per un complesso di 400-500 miliardi. E si noti che questo intervento sarebbe tanto più importante in quanto potrebbero essere rinnovate soprattutto le piccole e medie imprese che rappresentano la garanzia maggiore di una stabilità economica e di una sicura possibilità di riduzione dei costi.

Noi non abbiamo alcun interesse sociale ad un eccessivo sviluppo dei grandi complessi, ma dobbiamo tendere sempre più, come av-

viene in Svizzera, a uno sviluppo della specializzazione produttiva delle medie e piccole aziende, in modo da consentire la massima riduzione dei costi di produzione. Ma se non diamo agli imprenditori capaci la possibilità di avere gli strumenti necessari a basso tasso di interesse, finiamo per nuocere al nostro stesso sviluppo economico.

Ho accennato così a due settori che dovrebbero richiamare la nostra attenzione.

Mi permetto di accennare ora brevemente (riservandomi di ritornarvi in sede di discussione del bilancio del lavoro) al problema dell'addestramento professionale. Non lasciamoci prendere dall'illusione che per risolvere questo problema sia sufficiente l'impostazione enunciata ieri dall'onorevole Malagodi quando ha detto che dobbiamo rinnovare i quadri degli insegnanti e degli istruttori.

Sono favorevole ad una scuola di avviamento a tipo unico, con una impostazione fondamentale, e l'integrazione di un periodo di due o tre anni di orientamento professionale di base; per il resto l'addestramento deve essere collegato con le esigenze produttive. Se non facciamo così, corriamo il rischio di avere dei professori che non hanno mai visto una azienda, che quindi non sono aggiornati sullo sviluppo della tecnica produttiva, che pretendono di addestrare la mano d'opera specializzata.

Da parte di alcuni si sottolinea che l'addestramento della mano d'opera specializzata dovrebbe portare ad una maggiore occupazione. Ma in questo momento vi è disoccupazione anche per la mano d'opera specializzata. Occorre perciò far maturare qualche cosa di diverso, occorre soprattutto capacità di intrapresa. Mancano gli imprenditori, mancano coloro che hanno capacità di iniziativa nel settore economico; e queste capacità non sono date solo dalla scuola, ma anche e soprattutto dall'esperienza diretta.

Ecco perché ho affermato prima che, se vogliamo contribuire allo sviluppo economico, dobbiamo dare notevole importanza al settore dell'attrezzatura e dell'industria meccanica che riguarda le macchine utensili, collegando con questo sviluppo economico l'addestramento della mano d'opera destinata ad organizzare la produzione. Se non faremo questo, avremo solo distribuito dei titoli e aumentato le spese dello Stato senza risultati certi. Comunque, riprenderemo l'argomento in altra sede.

Vorrei accennare brevemente anche ai problemi del mercato comune. Questi problemi

non si risolvono, come qualcuno pensa, con l'addestramento e la successiva circolazione della mano d'opera. In questo modo noi addestriamo un operaio e lo regaliamo agli altri perché ci portino in concorrenza i loro prodotti.

Dobbiamo invece tendere a occupare la mano d'opera specializzata nel nostro paese e ad esportare i prodotti. Il problema della circolazione non deve essere impostato su un piano astratto e sentimentale, ma deve essere impostato in modo diverso.

Vorrei aggiungere che in questo momento appare necessario anche inserire maggiormente le organizzazioni sindacali nel determinare il processo di sviluppo economico, in quanto l'economia moderna ha nell'attività sindacale uno degli strumenti regolatori e stimolatori del suo sviluppo. E quindi necessario discutere e concordare con i sindacati determinati orientamenti di politica economica: né questo è corporativismo, perché ciò che importa non è disciplinare per legge le organizzazioni sindacali, come ha sostenuto ieri l'onorevole Malagodi, bensì fare appello all'autodisciplina, alla responsabilità e alla competenza delle organizzazioni sindacali democratiche per un loro inserimento responsabile nell'impegno di sviluppo economico, concordando con esse piani di investimento e di sviluppo della produzione.

È questo il colloquio che fra i responsabili delle organizzazioni dei lavoratori e i rappresentanti degli imprenditori deve essere aperto e condotto sulla base di una chiara impostazione, in cui ognuno assuma la sua funzione e la sua parte di responsabilità.

L'economia del nostro paese non può essere lasciata all'automatismo del mercato e all'iniziativa dei privati; essa ha bisogno di essere programmata ed orientata. Su questa linea mi è parso muoversi lo stesso ministro del tesoro, come risulta dall'impostazione del suo discorso al Senato. Ci compiacciamo per tale impostazione, ritenendo che essa rientri appieno negli intenti che il Governo intende seguire. Se una raccomandazione possiamo fare, è quella di accelerare al massimo i tempi, perché la situazione economica ha esigenze inderogabili: bruciare le tappe in questo cammino, insomma, nell'interesse dello sviluppo economico del paese, per dare alle categorie lavoratrici maggiori possibilità di lavoro, per migliorare le condizioni di vita della nostra popolazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Angelino, il quale ha presentato,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

relativamente al disegno di legge n. 1149, il seguente ordine del giorno:

« La Camera

delibera di non passare all'esame degli articoli ».

Ha facoltà di parlare.

ANGELINO PAOLO. È doloroso constatare che ogni qualvolta si parla di miglioramenti economici o, meglio, di adeguamento delle retribuzioni ai dipendenti dello Stato, contestualmente il Parlamento è chiamato a deliberare nuove imposizioni. Si direbbe che il procedimento è scelto proprio per rendere la categoria dei lavoratori statali invisibile al popolo italiano. Per altri aumenti di spesa, infatti, il procedimento è diverso: si aumentano gli stanziamenti e poi, col coacervo delle entrate, si fa fronte ai capitoli di spesa. Quando poi le entrate non sono sufficienti, si ricorre all'indebitamento.

Correttamente, la maggiore spesa per l'adeguamento degli stipendi ai dipendenti statali avrebbe dovuto essere inserita in bilancio e ripartita nei vari capitoli, sia pure mediante variazioni di bilancio, in quanto i bilanci stessi erano stati già predisposti allorché si è proceduto all'adeguamento delle retribuzioni degli statali.

Il Governo ha voluto finalmente mostrarsi fedele alla sua promessa di riduzione graduale del disavanzo effettivo del bilancio dello Stato, a costo di alterare la situazione reale della finanza pubblica non iscrivendo nella previsione di spesa grosse partite che possono essere, sia pure con approssimazione, previste, come l'onere per l'ammasso del grano, il contributo dello Stato al fondo di adeguamento pensioni dell'I.N.P.S., e riducendo gli stanziamenti per i fondi speciali, che poi dovranno essere integrati nel corso dell'esercizio, oppure iscrivendo perfino tra le entrate effettive un capitolo che dovrebbe figurare nel movimento di capitali, trattandosi di alienazione di beni patrimoniali, sia pure infruttiferi o dichiarati tali.

La tirannia del tempo non mi consente di fare un esame critico dei bilanci finanziari. Pertanto mi devo limitare all'insieme dei provvedimenti proposti per il reperimento della copertura della spesa per l'adeguamento delle retribuzioni ai dipendenti statali. I detti provvedimenti, contro ogni ortodosso principio di finanza statale, assumono l'aspetto di imposte di scopo che non dovrebbero avere diritto di cittadinanza nel nostro sistema tributario.

Passiamo ora all'esame dei vari provvedimenti. È stato elogiato il criterio di ripartire la spesa per gli statali tra imposizione diretta ed indiretta onde farla gravare ugualmente su tutti i ceti sociali. Esaminerò i provvedimenti in rapporto alla progressività ed alla certezza del gettito che essi potranno dare.

Provvedimento n. 1184, recante modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari. Si tratta di una imposta indiretta regressiva: aumenta l'aliquota dal 2 al 4 per cento sui trasferimenti il cui valore non supera il milione e diminuisce l'aliquota generale dal 5 al 4 per cento. Noi abbiamo presentato un emendamento per ripristinare l'aliquota del 2 per cento sui minori trasferimenti, quelli che non superano l'importo di un milione.

Provvedimento n. 1145: aumento dell'aliquota della imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria A e sulla parte dei redditi imponibili di categoria B che eccede i 4 milioni. Si tratta di un provvedimento di carattere progressivo nella imposizione, che noi approviamo. Poiché si stanno rimaneggiando le aliquote, credo si sarebbe potuto provvedere anche a rendere progressiva l'imposta di ricchezza mobile per i redditi minori di categoria A, perché per molti piccoli reddituari quei redditi tengono il posto della pensione; ciò che accade per gli artigiani, i piccoli commercianti, i piccoli professionisti che non hanno una pensione e che accantonano qualche risparmio.

Provvedimento n. 1150: modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture. Riconosco che il provvedimento è improntato al principio della progressività in quanto diminuisce la tassa di circolazione per le autovetture di minor cilindrata, mentre l'aumenta per quelle di cilindrata maggiore. Però il provvedimento non tiene conto che molte autovetture di grande cilindrata sono vetuste ed usate da automobilisti che le acquistano per il loro basso prezzo, dato che non possono sopportare l'acquisto di una vettura nuova, sia pure di cilindrata minore. Molte di queste autovetture rimangono in circolazione soltanto perché impiegano un carburante fiscalmente agevolato. Quindi, non ritengo sia opportuno aumentare la tassa di circolazione su questo tipo di autovetture che abbiano almeno 5 anni di età. A questo proposito abbiamo presentato un emendamento al fine di dare una possibilità di scelta tra le due tariffe, cioè tra la vecchia e la nuova. Naturalmente della nuova tariffa si varranno i possessori delle autovetture di cilindrata minore,

mentre della nuova tariffa potrebbero usufruire i possessori di autovetture di cilindrata maggiore ma che hanno almeno 5 anni di età.

Provvedimento n. 1554: elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare. Riconosciamo che questo, fra i provvedimenti proposti, è quello più improntato ad un sano principio di progressività. Siamo certi che l'uscita di tassazione di un numero rilevante di piccoli reddituari consentirà agli uffici fiscali di curare più da vicino i redditi maggiori per un accertamento più vicino al reale. Noi riconosciamo quanto sia difficile accertare i grossi redditi; e ciò non soltanto nel nostro paese, ma in tutti i paesi del mondo, perfino in America dove si lamenta che l'agente accertatore funziona molto bene finché si tratta di accertare redditi piccoli e medi, ma che la musica cambia allorché si tratta di accertare redditi grossi e molto differenziati.

Noi siamo certamente favorevoli a questo provvedimento, e se non lo fossimo stati, ci avrebbe convinti ad usarlo la protesta di *24 Ore*. Noi ci spieghiamo i motivi della protesta. La non tassazione di tanti piccoli redditi darà modo evidentemente di esaminare meglio la posizione di molti fra i lettori più assidui di quel quotidiano.

Per quanto riguarda il disegno di legge n. 1148, recante provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso, evidentemente si tratta di un'imposta indiretta. Però non possiamo dimenticare che anche queste possono essere progressive o regressive: in questo caso, colpendo dei consumi non necessari, anzi addirittura voluttuari, la possiamo considerare un'imposta progressiva.

È inutile ricordare che l'imposta sui tabacchi è stata molto impopolare. Infatti, anche se quello del tabacco viene considerato un consumo voluttuario, di fatto è diventato un consumo abituale, e lo prova l'anelasticità del suo consumo: ad ogni aumento del prezzo dei tabacchi si è pensato dovesse verificarsi una contrazione dei consumi. Così invece non è stato, il che significa che ormai per i fumatori il tabacco è diventato un genere di prima necessità, e privarli di esso sarebbe forse peggio che privarli di qualche cosa che a tutta prima potrebbe sembrare più indispensabile.

Il provvedimento n. 1155, relativo all'istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole, viene giustificato da motivi di perequazione fiscale. Però non va dimenticato che si viene a colpire, sia pure non gravemente, una motorizzazione povera,

costituita, secondo la relazione ministeriale, da 40 mila automezzi; da notizie più accurate risulta però che gli automezzi che usano questo carburante sono 170 mila. Non bisogna dimenticare che in questo settore troviamo piccoli operatori economici, che hanno metanizzato le loro vetture proprio perché non possono sopportare l'onere del carburante classico, la benzina.

Ma io mi fermerò più specificamente su due provvedimenti: quelli nn. 1149 e 1151.

Il disegno di legge n. 1149 riguarda l'istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina, e su questo vorrei fermare la mia attenzione e approfondire l'esame, non per la polemica suscitata a seguito dell'atteggiamento di difesa, forse un po' troppo energico, assunto dagli industriali della margarina da un lato e dell'assalto degli industriali del burro e dell'olio dall'altro, i quali nel loro giornale, *Il Torchio oleario*, già cantano incautamente vittoria; e neppure per i risentimenti che il provvedimento ha provocato negli ambienti politici. Si è perfino sussurrato che l'azione degli industriali della margarina tendeva a rovesciare il Governo: come avrebbero potuto farlo è difficile dire.

Ci soffermiamo sul provvedimento per un altro aspetto, cioè per la illusorietà del gettito fiscale che il Governo si ripropone: è evidente che quando il Governo impone una tassazione, si dovrebbe proporre un gettito fiscale.

Sappiamo che in Italia si producono all'incirca 400 mila quintali di margarina, di cui 130 mila da tavola e 270 mila per uso industriale. Come si vede, la margarina industriale costituisce i due terzi della produzione totale. Si sa inoltre che la margarina ad uso industriale viene ceduta, franco magazzino del compratore, a lire 290 più lire 13 per imposta comunale di consumo. L'aggiunta di un'imposta di fabbricazione di lire 150 al chilo eleverebbe il prezzo a 453 lire al chilo. Se è vero ciò che è scritto in tante relazioni, se è vero ciò che è stato scritto su tanti giornali, questa imposizione non ha soltanto lo scopo di fornire mezzi tributari all'erario, ma ha anche quello di proteggere determinati settori.

Pertanto noi dobbiamo pensare alla traslazione dell'imposta sul consumatore, altrimenti la cosiddetta difesa di determinati settori sarebbe illusoria. Al prezzo di 453 lire al chilo, l'impiego della margarina non sarebbe più economico per le industrie dolciarie, per i piccoli e medi laboratori di pasticceria, per gli ospedali, per gli enti di assistenza e beneficenza, per i conventi, che saranno così indotti probabilmente ad acquistare le materie

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

prime che servono a fabbricare la margarina, e a prodursela con i loro mezzi senza controllo; il che pare che già si verifichi in quanto vi sarebbero in Italia alcune fabbriche dolciarie che producono con i loro mezzi la margarina; oppure questi consumatori saranno indotti a rivolgersi ad altri grassi, idrogenati o meno: strutto, sego, olio di balena raffinato, olio di palma, olio di cocco raffinato, che non sono soggetti ad imposta di fabbricazione. Se, dunque, l'imposta di fabbricazione dovesse essere trasferita sul prezzo al consumatore, i consumi diminuirebbero tanto da rendere antieconomica la produzione e, in definitiva, l'industria della margarina dovrebbe chiudere i battenti. In questo caso, il gettito previsto di 4 miliardi e 500 milioni per quanto riguarda questo tipo di margarina, quella industriale, verrebbe meno, sfumerebbe. Allora, noi avremmo un provvedimento di carattere fiscale che non dà alcun gettito all'erario.

La margarina da tavola, di cui si producono 130 mila quintali, viene venduta a 450 lire al chilo, più 20 lire di dazio comunale franco magazzino del produttore. Il rimborso dell'imposta di fabbricazione sull'olio di semi impiegato quale rivelatore nella produzione di margarina, ridurrebbe l'imposta di fabbricazione di lire 22,50 al chilo secondo i calcoli più ottimistici e di lire 13 secondo i calcoli dei tecnici. Attualmente il prezzo al consumo è di 600 lire al chilo e se l'imposta di fabbricazione non potrà venire assorbita nel prezzo di vendita al minuto, questo salirà ad oltre 700 lire al chilo. In tal caso, i consumatori meno abbienti saranno indotti a rivolgersi allo strutto, ad altri grassi idrogenati che non sono sottoposti ad imposta di fabbricazione, con quale vantaggio per la loro salute è facile immaginare. I consumatori più abbienti potranno, con una spesa di poco superiore, acquistare invece il burro. Pertanto, anche la produzione della margarina da tavola diminuirebbe tanto da rendersi antieconomica.

Infine, tutti coloro che per ragioni di salute dovessero rimanere fedeli alla margarina da tavola, potrebbero provvedersi attraverso l'importazione dall'estero, dall'Olanda, che è una forte produttrice di margarina e a prezzi tali da poter sopportare l'imposta di confine ed anche la tassa doganale. Anche qui il tributo si ridurrebbe a poca cosa. Vero è che durante la discussione al Senato è stata espressa la certezza che l'industria della margarina non corre alcun pericolo, perché l'imposta di fabbricazione di lire 150 al chilo può essere assorbita nel prezzo di vendita senza che questo subisca ulteriori aumenti.

Il senatore Trabucchi, per dare al Senato la certezza che il prezzo della margarina non avrebbe subito aumenti ai danni dei ceti meno abbienti consumatori di margarina, ha ricordato che gli industriali della margarina hanno finora beneficiato di un largo margine di guadagno e, pertanto, possono sopportare l'onere dell'imposta di fabbricazione senza aumentare il prezzo di vendita. A maggiore tranquillità dei senatori che erano chiamati ad approvare il provvedimento, il senatore Trabucchi ha anche fatto presente che una delle fabbriche produttrici di margarina è controllata dallo Stato e che questo fatto garantisce che non vi saranno aumenti di prezzo. È una informazione, questa, che fa sorgere qualche dubbio sulla validità della politica governativa di contenimento dei prezzi. Ma se davvero gli utili dei margariniere sono tali da poter assorbire l'onere dell'imposta, perché lo Stato non ha invitato prima...

ZUGNO, *Relatore*. Lo fa adesso.

ANGELINO PAOLO. Abbia pazienza, onorevole Zugno, mi pare che siamo un po' in ritardo.

...perché, dicevo, lo Stato non ha invitato prima l'azienda che esso controlla ad esercitare la funzione precipua delle aziende pubbliche: spezzare il prezzo esorbitante del monopolio privato, supposto che questo esista, malgrado l'esistenza di 40 fabbriche, per quanto noi sappiamo, o di 78 fabbriche secondo l'onorevole Bonomi? Perché l'azienda controllata dallo Stato non ha provveduto prima a far diminuire di 120-150 lire al chilo il prezzo della margarina, che è un consumo dei ceti meno abbienti, contribuendo così ad attuare una politica di contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità e del rincaro della vita, che ci ha portati a discutere questi provvedimenti di carattere tributario?

Se ciò non è stato fatto, delle due l'una: o lo Stato ha attuato una politica errata o l'imposta di fabbricazione non può essere assorbita nei prezzi attuali. Se questa seconda ipotesi è esatta, l'industria della margarina è destinata a chiudere i battenti, a licenziare i propri dipendenti, malgrado la minaccia del senatore Trabucchi di « irizzare » tutta l'industria margariniere e del ministro delle finanze di fronteggiare i ricatti a danno delle maestranze da parte degli industriali, anche se appoggiati a potenti *holdings* internazionali.

L'una e l'altra minaccia non saranno sufficienti ad ovviare alle previsioni che siamo costretti a fare: il tributo previsto si ridurrà a ben poca cosa. Il nostro sospetto fondato è

che il fine tributario sia un falso scopo e che il fine effettivo perseguito sia di carattere protezionistico di settore. Lo stesso ministro delle finanze ha fatto sorgere questo sospetto con le sue dichiarazioni al Senato, quando ha affermato che il provvedimento è dovuto a ragioni di giustizia perequativa in campo tributario, in quanto non si comprende perché la margarina dovrebbe avere un trattamento diverso da quello usato per gli oli da seme.

Allora dobbiamo considerare il provvedimento sotto il profilo protezionistico a favore di due settori: quello burriero e quello dell'olio. Non è necessario essere maligni per comprendere donde vengono le pressioni: dall'associazione dell'onorevole Bonomi a favore dell'industria burriera ed in particolare della Polenghi-Lombardo, che pare abbia rapporti effettivi con la Federconsorzi. Non è inutile ricordare la richiesta dell'onorevole Bonomi a mezzo di una sua interrogazione presentata nel 1955 e la proposta di legge Truzzi, Bonomi ed altri, pure presentata nel 1955. Forse non sono neppure mancate le pressioni degli industriali oleari, il cui elogio è stato tessuto da innumerevoli articoli di giornali e di riviste che hanno insegnato come i grassi fetidi dei macelli di Chicago possono trasformarsi, anziché in sapone, in purissimo olio di oliva. Una concorrenza tanto sleale non è ammissibile e giustifica appieno il provvedimento di condanna a morte della margarina!

Lasciamo il tono ironico. Anche noi siamo solleciti della olivicoltura e della zootecnia nazionale. Chi parla ha chiesto nello scorso autunno un provvedimento protezionistico urgente in difesa dei nostri allevatori, allorché per scarsità di foraggio, in seguito alla siccità estiva, essi erano obbligati a svendere il loro bestiame e il prezzo era precipitato, anche perché nel commercio internazionale si praticava il *dumping* a danno dei produttori e degli allevatori italiani.

A sostegno del prezzo del vino, chi parla in questo momento, fin dal febbraio 1957 aveva chiesto un provvedimento di tutela: l'ammasso volontario che avrebbe impedito il precipitare dei prezzi che poi ha causato i luttuosi fatti di San Donaci. Saremmo pronti ad approvare qualsiasi provvedimento, se qualche settore della nostra agricoltura fosse minacciato dall'importazione di prodotti provenienti dall'estero. Ma la situazione non sta in questi termini. La produzione di burro non è sufficiente al consumo nazionale, tanto è vero che nel 1958 ne abbiamo importato circa 200 mila quintali. Inoltre, il prezzo interno è sostenuto dal prezzo minimo fissato in 650 lire al chilo-

grammo all'ingrosso. E che il prezzo del burro non sia minacciato dal minore prezzo della margarina ne abbiamo avuto la prova nell'ottobre 1958, quando la sospensione delle importazioni di burro ha fatto salire il prezzo interno, al dettaglio, a 1.400-1.500 lire al chilo, anche se il prezzo della margarina è rimasto invariato. Il che significa che la margarina non ha disturbato il mercato del burro.

Noi siamo pronti a difendere anche l'olivicoltura. Però non dobbiamo dimenticare che il principale concorrente dell'olio d'oliva non è la margarina, ma l'olio sofisticato o esterificato. Noi approveremo qualsiasi provvedimento repressivo dell'illecita concorrenza dei prodotti sofisticati, a danno di quelli genuini. Infatti, a carico dei sofisticatori di vino fummo proprio noi, insieme con l'onorevole De Vita, a chiedere l'arresto, la confisca degli stabilimenti dove si sofisticava il vino e a chiedere per i colpevoli multe fino a 25 milioni di lire. Eguali sanzioni approveremo a carico di chi spaccia la margarina per burro e gli oli animali o di semi per olio d'oliva.

Però, quando la margarina viene venduta per quella che è, quando la margarina non è un sofisticante, non si può e non si deve infierire contro un prodotto che ormai è entrato in milioni di famiglie italiane, in massima parte non abbienti.

Sarebbe comprensibile un provvedimento limitativo del consumo della margarina ove tale consumo limitasse tanto quello del burro da creare dei *surplus* di burro nazionale; il che non è. Noi ne importiamo dall'estero, come importiamo olio d'oliva, sanse e grasso d'asino da mettere in bottiglia come olio d'oliva.

Per le ragioni sopra esposte, non riusciamo a comprendere il vero scopo del provvedimento. Non possiamo credere a *Il Borghese*, allorché ci propina la favola della manovra dell'A.N.I.C., al fine di costituire un nuovo monopolio per l'E.N.I., perché non molto tempo fa l'E.N.I. ha tentato di cedere a privati la sua industria della margarina. Non possiamo credere, con i tempi che corrono, in cui si parla di smantellamento delle aziende pubbliche, alle minacce del senatore Trabucchi di « irizzare » tutta l'industria della margarina. Saremmo i primi a felicitarci con lui se attuasse le sue minacce. Ad una condizione, però: che il monopolio statale operasse il miracolo che l'azienda di Stato ha dimostrato di potere operare finora, cioè ridurre il prezzo di 130-150 lire al chilogrammo, al fine di assorbire l'imposta di fabbricazione.

Che, sotto sotto, vi sia la spinta di qualche importatore o produttore di grassi idrogenati,

che spera di soppiantare il consumo della margarina ai danni del fegato degli italiani? Non possiamo dire. Però, in questo caso, dovrebbe essere pronto a sopportare il tributo che la margarina non può sopportare senza aumento di prezzo. Sia il senatore Trabucchi sia il ministro delle finanze non ci persuadono appieno allorché dichiarano che « lo Stato dispone dei mezzi necessari sia per vigilare nei mercati la merce offerta al consumo, sia per fronteggiare i ricatti a danno delle maestranze ».

Quali sono questi mezzi? Può lo Stato, con le leggi vigenti, costringere i margarini a produrre in perdita? E se esistono gli enormi guadagni capaci di assorbire l'esorbitante imposta di fabbricazione, perché non ha usato prima questi mezzi per decurtare, a vantaggio di milioni di famiglie italiane, i profitti di pochi industriali, e per combattere l'aumento del costo della vita nel passato recente? Noi saremmo curiosi di conoscere dall'onorevole ministro le risultanze di una ispezione fiscale compiuta dalla tributaria in una delle maggiori fabbriche di margarina, perché informa la *Tribuna* del 3 maggio, è stato accertato che finora l'azienda non ha realizzato alcun profitto, ma che, anzi, è vera la denuncia della perdita fino allora subita.

Noi pensiamo che una parte della progettata imposta di fabbricazione possa essere assorbita nel prezzo di vendita attuale, senza peggiorare il prodotto, riducendo la spesa di pubblicità e limando qualche altro componente del costo. A tale scopo abbiamo presentato degli emendamenti.

La differenza fra il gettito previsto e quello che potrà essere realizzato con una imposta ridotta dovrà essere altrimenti reperita.

Contrari ad ogni aumento dell'imposizione sui consumi popolari, noi certamente non potremo votare per questo provvedimento legislativo.

Passiamo ora al provvedimento che riguarda l'imposta di fabbricazione sui gas liquefatti. Vorrei chiedere all'onorevole ministro se ritenga lecito, non essendo ancora trascorsi sei mesi dalla bocciatura di un provvedimento analogo, proporre questo provvedimento. È vero che è diverso nella forma, ma nella sostanza è uguale o peggiore, come potrò dimostrare, cifre alla mano.

Il decreto-legge del 24 settembre 1958, n. 919, applicava un diritto erariale, che poi è diventato una soprattassa, sugli autoveicoli azionati a gas di petrolio liquefatti. Per una autovettura Fiat 1200 (14 cavalli) la soprattassa era di 84 mila lire; per una Fiat 1400 e 1900

(16 e 19 cavalli) di 180 mila lire. Vediamo invece cosa accade con questo provvedimento. La Fiat 1200, che percorra in una giornata (chi adopera queste macchine è gente che ha bisogno di correre per lavorare e guadagnarsi da vivere) 150 chilometri, consuma 10 chilogrammi di gas di petrolio liquefatto. E poiché l'aumento previsto è di 40 lire al chilogrammo, sono 400 lire di imposta al giorno. Se ne percorre soltanto 100, sono 260 lire di imposta al giorno. Nel primo caso abbiamo 144 mila lire di imposta, nel secondo 93 mila 600, pagate annualmente, in confronto alle 84 mila sopra ricordate, per cui vediamo che il provvedimento pressappoco si equivale, quando non inasprisce l'imposizione. Per la Fiat 1400 si arriva ad una imposta, per 150 chilometri giornalieri, di 216 mila lire contro la soprattassa precedentemente prevista di 180 mila lire. Se i chilometri percorsi sono soltanto 100, sempre per la 1400, siamo a 144 mila lire; quindi noi dobbiamo constatare che questo provvedimento è anche più grave del provvedimento che questa Camera non ha convertito in legge.

Il disegno di legge n. 1151 ripropone, dunque, sia pure sotto forma diversa, un tributo sull'autotrazione a gas di petrolio liquefatto che il Parlamento aveva respinto perché andava a colpire una motorizzazione di complemento che ha possibilità di sopravvivere solo se può impiegare un carburante fiscalmente agevolato.

La relazione che accompagnava il disegno di legge n. 326 giustificava l'imposizione di uno speciale diritto erariale annuo con la esigenza della perequazione fiscale « escludendo i gravi pericoli di frode derivanti direttamente dalla applicazione di una imposta di fabbricazione discriminata sui gas di petrolio liquefatti impiegati nelle auto a trazione ».

Dalla soprattassa di circolazione all'aumento dell'imposta di fabbricazione cambia la forma; però il risultato sarebbe identico a quello previsto nello scorso novembre e che ha determinato la Camera a negare la conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1958, n. 919: il soffocamento di una motorizzazione povera, che permette a commercianti ambulanti, viaggiatori e rappresentanti di commercio, artigiani, bottegai, professionisti a scarso reddito, autotrasportatori, di svolgere la propria attività e di guadagnarsi la vita.

La relazione che accompagnava il disegno di legge n. 326, oltre alla pretestata perequazione fiscale, si richiamava al « disturbo per il mercato della benzina ». La relazione attuale insiste unicamente sulla agevolazione

fiscale finora concessa ai gas di petrolio liquefatti e sulla necessità di una perequazione rispetto alla benzina, dimenticando che, se di perequazione si deve parlare, il confronto deve essere esteso a tutti i carburanti, tenendo presente le difficoltà di rifornimento, il carico supplementare, l'ingombro di parte del veicolo, ecc.

Se non si vuole porre la trazione a gas di petrolio liquefatti alla pari, come trattamento fiscale, alla trazione a metano, almeno la si deve mettere alla pari con la trazione a gasolio. Di fatto, se gli autoveicoli attualmente azionati a gas di petrolio liquefatti non potessero più usufruire di tale carburante agevolato, non verrebbero convertiti a benzina, bensì a gasolio per ragioni economiche, trattandosi di vecchie autovetture trasformate in autocarri per trasporto di merci povere, oppure di autovetture ad alto consumo di carburante per la loro vetustà.

Su 39 mila 962 vetture a gas di petrolio liquefatti in circolazione, 571 hanno una potenza fino a 12 H.P.; 12 mila 206 una potenza da 13 a 20 H.P.; 12 mila 185 una potenza oltre i 20 H.P.

Per questi veicoli la trazione a gasolio è più conveniente dal punto di vista dell'economia di marcia. Attualmente il gasolio costa 85 lire al litro, pari a 94 al chilo, mentre il gas di petrolio costa 110 lire al chilo. I due carburanti si equivalgono perché, mentre il motore a gas di petrolio liquefatti consuma 180 grammi di carburante per H.P.-ora, il motore a gasolio ne consuma 210.

Senza dubbio, ove fosse approvato l'aumento di 40 lire dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti, gli autoveicoli che oggi lo impiegano o verrebbero trasformati a gasolio, e il maggior gettito tributario si ridurrebbe a circa 1 miliardo e mezzo, oppure verrebbero metanizzati o dismessi. In questi due casi, anziché un maggior gettito, si accerterebbe un minor gettito fiscale per lo Stato.

Dovrebbe sopportare una spesa supplementare la motorizzazione povera che provvedesse a convertirsi a gasolio o a metano; un danno irreparabile la piccola industria e l'artigianato sorto con la trazione a gas di petrolio liquefatti.

Il risultato finale sarebbe ugualmente il licenziamento di alcune migliaia di operai e l'impossibilità di continuare il proprio lavoro per tanti piccoli operatori economici.

Il fine fiscale è un falso scopo. La realtà è che si vuole eliminare con l'arma fiscale questo tipo di motorizzazione.

Chi ha interesse a distruggere questa motorizzazione? Evidentemente chi ha lanciato i più duri attacchi: chi teme che l'impiego dei gas di petrolio liquefatti danneggi il mercato della benzina; chi preferisce vendere a 180-190 lire al chilo per usi domestici lo stesso combustibile che per autotrazione si vende a 110 lire; chi spera di vendere autoveicoli utilitari nuovi costringendo al cimitero degli elefanti le vecchie macchine di grossa cilindrata azionate a gas di petrolio liquefatti.

Le pressioni sui pubblici poteri si rivelano irresistibili. Non resiste l'« Anas » che, in violazione delle leggi vigenti, invita i prefetti a sospendere l'esame delle domande relative alla installazione di distributori di carburante e che estende alle strade statali, provinciali e comunali il divieto di concessione di accessi alle stazioni di rifornimento di carburanti, pur riconoscendo che alla pleora di distributori di benzina e gasolio fa riscontro l'assoluta insufficienza di distributori stradali di gas di petrolio liquefatti, il cui numero, come abbiamo appreso da un opuscolo ricevuto in questi giorni, è di appena 32. C'è chi dice 38, chi 40: sempre insufficienti, comunque, e accentrati in una zona molto ristretta del nostro paese.

Si inibisce, con una involuta circolare ministeriale che ho qui in copia, la vendita ai distributori stradali di gas di petrolio liquefatti per usi domestici allo stesso prezzo praticato per l'autotrazione, obbligando gli utenti a pagarlo 180-200 lire al chilo, a gloria della socialità del monopolio privato e del Governo che lo protegge e che non accoglie l'istanza mia e di altri deputati del mio gruppo di far intervenire il C.I.P. a controllare gli utili veramente scandalosi ed a far ridurre il prezzo di vendita di questo carburante o combustibile, a seconda dell'uso.

Il Ministero dell'interno ordina ai prefetti, contro ogni disposizione di legge, di sospendere ogni decisione sulle domande intese ad installare ed esercire impianti per la distribuzione stradale di gas di petrolio liquefatti per uso di autotrazione, e li invita a sospendere il rilascio delle autorizzazioni.

A sua volta il Ministero dei trasporti, che aveva inizialmente favorito l'impiego del gas di petrolio liquefatto nell'autotrazione, fa divieto ai distributori di riempire le bombole; divieto che con successiva comunicazione viene limitato al riempimento volumetrico, escludendo il riempimento a peso. Un guazzabuglio di circolari che si richiamano l'una l'altra per ingarbugliare la matassa e non assumere responsabilità.

Il decreto-legge 24 settembre 1958, n. 919, che non fu convertito in legge, faceva divieto agli esercenti gli impianti stradali di riempire i serbatoi mobili di qualsiasi tipo, ed aboliva i bidoni mobili imponendo il serbatoio fisso per gli autoveicoli a gas di petrolio liquefatto, a partire dal 1° gennaio 1960.

Anche il disegno di legge n. 1151 non si limita ai fini fiscali, ma riprende argomenti tecnici o pseudotecnici e rivela lo scopo vero per il quale viene presentato. L'articolo 7 prescrive che « i veicoli a gas di petrolio liquefatti... devono essere dotati di serbatoi inamovibili », e fa divieto ai gestori degli impianti di distribuzione di gas di petrolio liquefatti di effettuare il rifornimento di serbatoi mobili di qualsiasi genere. E poiché i distributori in Italia sono appena 32 o 38, l'autonomia di spostamento degli autoveicoli a gas di petrolio liquefatti viene ridotta ad una misura irrisoria. Ove non bastasse l'aumento dell'imposta di fabbricazione, provvederebbe l'imposizione del serbatoio fisso ad indurre all'abbandono dell'automezzo a gas di petrolio liquefatti artigiani, viaggiatori, piazzisti, esercenti, ambulanti, modesti professionisti.

I risultati sarebbero poco lieti: la chiusura di molte piccole aziende, il licenziamento di migliaia di operai, la perdita economica di un parco bombole che è stato recentemente rinnovato in base a tassative disposizioni del Ministero dei trasporti, l'abbandono delle colonnine stradali perché la riduzione dell'attività ne renderebbe assai oneroso l'esercizio.

Noi intendiamo ovviare a tanti danni, anche perché conosciamo la provenienza delle richieste dei provvedimenti dannosi all'economia di parecchie decine di migliaia di italiani.

Richiamiamo l'attenzione del Governo e della Camera sulle conseguenze del provvedimento proposto: la smobilitazione del sistema di rifornimento a base di ricambio delle bombole e la liquidazione delle attività industriali, commerciali ed operaie connesse; conseguenze che avrebbero come corollario non un aumento del gettito fiscale, bensì una riduzione del gettito di imposta di fabbricazione, di ricchezza mobile, di complementare.

Il Parlamento ed il Governo non devono sacrificare l'interesse pubblico e l'interesse di migliaia di cittadini alla ingordigia del monopolio petrolifero ed automobilistico. L'apprensione che lo sviluppo della trazione a gas di petrolio liquefatto possa costituire un pericolo per l'erario e per l'industria petrolifera è ingiustificata. Chi vi parla si è reso conto di ciò e, insieme con altri colleghi, ha presentato una proposta di legge per regolare e impedire

nel contempo una smoderata espansione della trazione a gas di petrolio con mezzi tecnici, senza ricorrere a mezzi fiscali. Basta concedere la possibilità di trasformare a gas di petrolio liquefatto le vetture solo quando sia decorso un certo periodo dalla data di fabbricazione.

Lo Stato ha la possibilità di reperire il gettito che il Governo dice di attendersi dall'aumento dell'imposta di fabbricazione: basta aumentare di poche lire (in questo caso 10) l'imposta di fabbricazione su tutto il gas di petrolio liquefatto e far intervenire il C.I.P. per il controllo dei prezzi di vendita. Si vedrebbe allora quali sono gli scandalosi guadagni e si vedrebbe che si potrebbe vendere, malgrado l'aumento dell'imposta, a 100-110 lire il gas di petrolio per usi di autotrasporto ed anche per usi domestici, e i miliardi entrerebbero ugualmente senza rovinare tanti piccoli operatori economici che sono stati indotti, anche dagli incoraggiamenti iniziali del Ministero dei trasporti, a trasformare le loro vetture a gas di petrolio liquefatto.

Per le ragioni che ho esposto, cercheremo di modificare questo provvedimento; ma, se esso dovesse rimanere nell'attuale formulazione, non potremmo dargli la nostra approvazione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trebbi; il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Fogliazza, Roffi, Bottonelli, Bigi, Barbieri, Diaz Laura, Borellini Gina, Raffaelli, Natoli, Sulotto e Nicoletto:

« La Camera,
sottolineato:

1°) che il trasporto urbano più di ogni altro servizio pubblico è particolarmente vincolato ad una disciplina di carattere sociale, giacché, per la funzione essenziale di assicurare l'unità cittadina e lo svolgimento normale della vita dei suoi abitanti in qualsiasi condizioni, è strumento di sviluppo sociale e di redistribuzione del reddito e contiene quindi, in parte, un costo sociale non direttamente imputabile al singolo utente;

2°) che il costante aumento degli oneri sociali è reso ancora più grave dalla necessità di mantenere ed istituire linee di trasporto in zone cittadine, periferiche ed extraurbane, anche quando non sussistano ragioni di convenienza economica aziendale;

3°) che a ciò concorrono nella generalità dei casi anche quelle modificazioni delle leggi di trasporto urbano (prolungamenti, trasformazioni, deviazioni, ecc.) imposte dallo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 MAGGIO 1959

sviluppo urbanistico e da esigenze connesse alla realizzazione dei piani di incremento della edilizia popolare, dei piani regolatori comunali e di opere di interesse generale;

4°) che tale squilibrio è reso ancor più grave:

a) dal costante aumento delle concessioni di viaggio per conto dello Stato e dei comuni a favore di particolari categorie di utenti;

b) dal mancato rimborso dei danni di guerra;

c) dalla impossibilità nella quale si trova la maggioranza dei comuni ad assolvere ai loro obblighi verso le aziende municipalizzate sia per quanto riguarda il completo ripiano dei disavanzi di gestione, sia per quanto riguarda il conferimento dei capitali occorrenti all'ammodernamento e potenziamento degli impianti e ciò a causa della situazione deficitaria dei comuni stessi;

d) dalla impossibilità di ottenere adeguati finanziamenti dalla Cassa depositi e prestiti,

impegna il Governo:

1°) ad assumere a carico dello Stato la parte ad esso afferente degli oneri sociali che sono imposti alle aziende municipalizzate di trasporto per precise ragioni sociali e di interesse generale;

2°) ad estendere ai servizi pubblici di trasporto urbani tutte quelle esenzioni e facilitazioni di carattere fiscale e finanziario, già concesse ad altri tipi di trasporto nonché le altre facilitazioni dirette a distribuire più equamente il costo degli oneri sociali e ad eliminare disavanzi di gestione;

3°) a disporre perché lo Stato contribuisca con idonee sovvenzioni all'ammodernamento dei servizi di trasporto urbano, favorendo inoltre il reperimento dei finanziamenti a favore dei comuni e delle province da parte della Cassa depositi e prestiti ».

L'onorevole Trebbi ha facoltà di parlare.

TREBBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'imposta di fabbricazione che, col disegno di legge n. 1149, il Governo ha deciso di istituire nella misura di 150 lire a chilo sulla margarina, è un'imposta che si classifica da sola e che classifica la natura vera della politica economica che questo Governo attua.

L'imposta di fabbricazione sulla margarina, denominata da qualche giornale « una tassa sui poveri », non è soltanto una tassa sui poveri, ma è la tassa sui più poveri. Infatti due sono le prospettive che si aprono

con l'entrata in vigore di tale imposta: la prima, quella più verosimile, è che i produttori di margarina includeranno le 150 lire d'imposta sul costo del prodotto, e in tal modo si assisterà a notevoli e sensibili aumenti del prezzo di vendita della margarina stessa, aumenti che lo stesso relatore Curti non esclude, ma che anzi prevede nella sua relazione.

La seconda prospettiva è quella che con l'entrata in vigore dell'imposta i produttori di margarina rallentino o cessino, anche se temporaneamente e con scopi ben definiti, la produzione, con relativa rarefazione del prodotto. In entrambi i casi le conseguenze saranno pagate dai ceti più poveri, dalle masse lavoratrici, le quali o saranno costrette a pagare un grasso povero come la margarina a prezzo troppo elevato, oppure saranno costrette, nel caso di rarefazione del prodotto e anche di eccessivo aumento del prezzo, a rivolgere i loro consumi in direzione del burro, dell'olio di oliva e degli oli di semi, più ricchi di grassi, sì, ma anche più costosi e non sempre alla portata delle reali condizioni economiche di milioni di famiglie italiane.

Questa e non altra sarà la realtà con la quale dovranno fare i conti le famiglie di quasi due milioni di disoccupati e di oltre due milioni di sottoccupati che lavorano, quando ci riescono, 120-130 giornate all'anno, nonché le famiglie degli operai, degli impiegati, dei tecnici, degli artigiani, degli esercenti, le quali devono forzatamente risparmiare ogni giorno sul capitolo alimentazione se vogliono riuscire ad acquistare vestiti, scarpe, camicie, eccetera, per i componenti le famiglie stesse.

Questa la realtà con la quale dovranno fare i conti il milione e 200 mila dipendenti dello Stato ai quali, mentre con una mano, perché vi siete stati costretti dalle lotte unitarie, voi date un limitato ed insufficiente aumento delle retribuzioni, con l'altra tentate di togliere loro, tramite le imposizioni proposte, buona parte di tali miglioramenti.

Ecco perché questa imposta si classifica come una imposizione di classe, un nuovo anello, cioè, della interminabile catena delle imposizioni che fanno carico alle larghe masse di coloro che vivono con i redditi del loro lavoro, peggio ancora di quelle imposizioni che fanno carico anche a coloro che di lavoro sono privi, perché questa società non riesce loro ad assicurarli. Ma con questa realtà dovranno inoltre fare i conti le centinaia e migliaia di piccole aziende di pasticceria esistenti nel nostro paese, le quali, per l'inevi-

tabile ripercussione che avrà l'imposta sui costi di produzione, non potranno scegliere che queste strade: o aumentare i prezzi dei loro prodotti e perciò ridurre notevolmente il loro giro di affari, o ricorrere ad artifici e peggioramenti della qualità dei loro prodotti, oppure scegliere la strada di lavorare in condizioni di margini estremamente ristretti e tali spesso da mandare in rovina buona parte delle aziende artigiane del settore. Ma nell'un caso come nell'altro, chi paga è sempre l'italiano, cioè sempre la parte più povera della popolazione italiana.

A queste nostre responsabili considerazioni sono state tentate delle risposte da parte del Governo e dei colleghi della maggioranza, ma sono risposte che non convincono e che contrastano in modo aperto con la realtà della vita italiana. Si è affermato e si afferma che tale situazione, quella attuale, che non prevede l'imposta di fabbricazione sulla margarina, costituisce una ingiustificata sperequazione tributaria ed altera ovviamente il mercato del particolare settore, con riflessi negativi, oltre che nell'impiego dell'olio di semi, anche nel consumo del burro, del quale la margarina è un succedaneo.

È una dichiarazione, come si vede, molto schematica, che pare buttata lì per non dire niente di concreto, ma che comunque sta, anche da sola, a testimoniare come la questione sia stata affrontata senza idee chiare e molto alla leggera.

Intanto, se queste vostre affermazioni, in virtù delle quali si dice che la margarina gode di posizioni di favore e di privilegio, fossero vere, doveroso per il Governo e la maggioranza sarebbe di darne una concreta documentazione e dimostrazione. E una tale documentazione e dimostrazione, a nostro avviso, doveva e deve avere un punto di partenza fondamentale, che è il seguente: è l'attuale prezzo di vendita della margarina, tenuto conto delle sue caratteristiche nutritive e delle sue proprietà comparative di grassi, un prezzo equo o è, invece, un prezzo esoso e tale da permettere ai produttori, così come voi affermate, profitti elevati?

Nella relazione dell'onorevole Curti, una tale risposta non ci viene affatto offerta. L'onorevole Curti nella sua relazione, dopo aver elencato il costo delle materie prime occorrenti a produrre la margarina, arriva alle seguenti conclusioni: « Pur calcolando con larga approssimazione in lire 50 al chilogrammo le spese di fabbricazione e di confezione, il costo di un chilogrammo di margarina franco stabilimento produttore può considerarsi di lire 281-290 al chilogrammo, pur

tenendo conto delle spese generali, di trasporto, magazzinaggio, di vendita e di consegna all'acquirente, di propaganda; si ritiene che da questa cifra a quella di lire 600 al chilogrammo, che è il prezzo normale per il consumatore, l'imposta possa essere assorbita in notevole parte. Pertanto i consumatori non dovrebbero sopportare che minimi aggravii di prezzi ».

Ma, onorevole Curti, è proprio a questi elementi di valutazione che bisogna dare una risposta; e bisogna darla non già approssimativa, ma concreta, arrivando a delle conclusioni non dubitative, come le sue, ma a delle conclusioni impegnative. Una tale risposta era doveroso darla prima di adottare i provvedimenti, perché proprio da questa risposta si dovrebbe partire per la adozione dei necessari provvedimenti. Infatti, se fosse assodato, come il Governo e il relatore lasciano intendere e come noi stessi riteniamo, che i produttori di margarina ricavassero dalla loro produzione sproporzionati profitti, bisognerebbe subito affermare che siamo ancora una volta di fronte ad una colossale e scandalosa speculazione consumata sulla parte più misera del popolo italiano. Il Governo ha il dovere di conoscere questa situazione e, conoscendola, di prendere le necessarie misure per colpire i profittatori con la necessaria energia? In tal caso, molti colleghi della maggioranza, e particolarmente l'onorevole Curti, che in Commissione ha cantato un inno a favore della imposizione indiretta, concorderanno con me nel sostenere che la strada migliore da seguire, sia pure con grave ritardo, era quella di tassare gli elevati profitti dei margaineri. Una tale scelta, del resto, eviterebbe ogni possibilità, per gli industriali della margarina, di scaricare il peso tributario sui consumatori, e sarebbe consona ai principi della nostra Costituzione.

Ma vi è una patente contraddizione fra le affermazioni fatte in Commissione dall'onorevole Curti e quanto egli ci chiede di approvare nella sua relazione al disegno di legge 1149. Infatti in Commissione l'onorevole Curti, dopo avere esaltato il fatto che nell'esercizio decorso le imposte dirette sono aumentate di oltre il 2 per cento, ha affermato che quella è la strada da seguire. Nella sua relazione, invece, pur riconoscendo la stessa necessità, ci invita ad approvare una nuova imposta indiretta. Siamo pertanto di fronte al tipico esempio di chi predica bene ma poi agisce male.

E se invece gli elevati profitti dei produttori di margarina non vi sono — come lamentano gli industriali del settore — cosa

fa il Governo? Adotta una imposta che si ripercuoterà tutta sulle masse dei consumatori e per ciò stesso sugli italiani più poveri. Insomma, come si vede, nell'un caso come nell'altro il Governo ha scelto la strada che farà pagare la imposizione alla parte meno abbiente e più povera del paese.

Pare già di sentire le risposte che ci darete. Direte cioè che non sono vere le nostre previsioni e che, se i produttori di margarina vorranno continuare a collocare il loro prodotto, che comparato con gli altri grassi ha caratteristiche e prerogative inferiori, non potranno aumentare il prezzo di vendita, ma dovranno rinunciare ad una parte dei loro profitti.

Collegli della maggioranza, a questa affermazione non potete credere nemmeno voi, tanto è fuori della realtà. Ecco perché noi vi chiediamo: se gli industriali della margarina (che non sono poi solo della margarina, ma dei detersivi e di chissà quali altri prodotti, e perciò sono delle grandi potenze economiche che spesso comandano la vostra politica) attueranno i piani che già minacciano, cioè se aumenteranno i prezzi di vendita del prodotto o rallenteranno, anche temporaneamente, la produzione e priveranno del lavoro migliaia di lavoratori, che cosa farete? Sicuramente niente, perché ancora una volta dimostrerete tutta la vostra impotenza davanti all'azione e alla prepotenza dei grandi monopoli. E per questo che ci hanno sbalordito le dichiarazioni fatte al Senato dal relatore Trabucchi, il quale ha detto: « Irizzeremo le aziende della margarina ». Ci ha sbalordito perché conosciamo molto bene le vostre opinioni e la vostra politica in ordine alle aziende I.R.I. e in ordine specificamente al settore di cui discutiamo, come ricordava ieri sera l'onorevole Scarpa. Sappiamo anche che non è con delle battute più o meno spiritose che si risolvono i grossi problemi dell'economia italiana.

Vedete, onorevoli colleghi: in questo caso, così come quando abbiamo discusso il decreto-legge sui gas di petrolio liquefatti, come quando recentemente, nella VI Commissione, abbiamo discusso dell'imposta di fabbricazione dello zucchero ricavato dal melasso, emerge un grave disordine generale per tutti i settori dell'economia. Industriali petroliferi che denunciano gli elevati profitti dei distributori dei gas di petrolio liquefatti, questi ultimi che denunciano gli enormi profitti dei petroliferi; industriali zuccherieri, quelli che ricavano lo zucchero dalla bietola, che gridano scandalizzati agli enormi profitti dei loro colleghi che ricavano zucchero dai me-

lassi, e viceversa. Oggi gli industriali dell'olio d'oliva, di semi e del burro che denunciano gli enormi profitti dei produttori di margarina, e viceversa. Giornali di parte politica ben definita che denunciano scandalosi profitti che le imprese farmaceutiche realizzano sulla salute degli italiani.

La realtà che appare dal groviglio complesso di questi fatti è però una sola: che mentre i grandi ricchi si arricchiscono sempre più alle spalle della popolazione meno abbiente, la vostra parte e il Governo nulla fanno perché le cose cambino e perché maggiore giustizia sia fatta per chi lavora. Nulla fate perché sia messo ordine nella economia del nostro paese, perché siano severamente colpiti coloro che si arricchiscono smisuratamente sulle condizioni di vita e di salute del popolo italiano. La realtà, nel caso specifico, è che, in un caso come nell'altro, questa imposta la pagheranno i lavoratori italiani. La realtà è che questa imposta peserà tanto più nelle case degli italiani quanto più in queste case c'è disoccupazione, miseria e povertà.

La verità è quella che ho già ricordato, cioè che sotto la spinta unitaria degli statali e dei loro sindacati, voi siete stati costretti a concedere miglioramenti retributivi. E adesso tentate di togliere agli statali e alla parte più povera del popolo italiano quanto siete stati costretti, vostro malgrado, a concedere. Ma l'importante per voi era di avere l'entrata e che essa venisse pagata dai lavoratori. Questo è quello che conta per voi. Ma questa politica vi classifica apertamente per quello che siete.

Chi siete? Lo dice il fatto stesso che, ogni qualvolta voi siete costretti a migliorare le retribuzioni degli statali, fate seguire a questi aumenti una serie di provvedimenti tesi a scaricare sulla grande massa le conseguenze economiche di tali aumenti.

Voi non potete dire a noi e nemmeno far credere a nessuno che tali aumenti si verificano al di fuori di ogni previsione e che conseguentemente bisogna pur trovare una qualsiasi copertura. Che agli statali bisognava aumentare le retribuzioni e che per coprire la spesa di tali aumenti occorressero superiori entrate, lo sapevate anche un anno fa, anche sei mesi or sono, anche quando avete preparato i bilanci di previsione. Ebbene, in sede di preparazione ed elaborazione dei bilanci di previsione, voi non avete tenuto in nessun conto questa inderogabile necessità e non avete posto nessuna alternativa di scelta tra le esigenze degli statali e l'aumento di 64 miliardi per la « sicurezza interna ed internazionale ».

La vostra scelta era già fatta fin da allora aumentare le spese per il riarmo di 64 miliardi ricorrendo per la copertura alle entrate ordinarie; aumentare le spese per le retribuzioni dei dipendenti dello Stato, quando vi foste costretti, senza prevedere nessuna entrata di copertura nei bilanci preventivi, per avere la via aperta alle imposte indirette a carico dei lavoratori.

Quella che voi avete fatto, in tal senso, è dunque una precisa scelta di ordine politico; una scelta che deve far apparire, agli occhi dei più poveri e dei più diseredati, gli statali come i primi responsabili degli ulteriori gravami che andranno a pesare sulle loro già tanto precarie condizioni economiche; una scelta che dovrebbe far apparire lo statale, che rivendica una retribuzione più adeguata, imputato davanti ai disoccupati, ai sottoccupati, ai lavoratori in generale. È pertanto una scelta responsabile e consapevole quella che voi anche in questo caso avete fatto. Ma è una scelta fatta senza tener conto del grado di maturità e di coscienza politica e sociale esistente anche nella parte più povera della popolazione italiana. È una scelta pertanto che otterrà un risultato del tutto diverso da quello che voi avete sperato e voluto. I lavoratori non si divideranno; si uniranno sempre di più, e uniti — statali, disoccupati, lavoratori di tutte le categorie — combatteranno con tutte le loro forze questa vostra nefasta politica.

Per queste considerazioni, e convinti di agire, come sempre, nell'interesse di tutti i lavoratori e dell'economia del paese, noi chiediamo alla Camera di non passare all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1149.

Per queste ragioni noi vi chiediamo di trovare altrove la copertura per gli aumenti agli statali. Colpite più decisamente, signori del Governo, i vergognosi profitti dei monopoli; mettete ordine nella grande e generale confusione esistente in importanti e vitali settori dell'economia italiana; portate a fondo, senza indugi, la lotta contro le evasioni fiscali, le frodi e le sofisticazioni! Questa è la strada che bisogna imboccare e percorrere fino in fondo, se si vogliono veramente risollevarle le sorti dell'economia del paese e le condizioni di vita dei lavoratori e del popolo italiano.

Per questi obiettivi, comunque, anche se non marcerete voi, opereremo noi, opereranno le lotte dei lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra*).

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. A difendere il grande monopolio internazionale della margarina!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana,

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Modifiche in materia di imposta unica sui giuochi di abilità e sui concorsi pronostici » (*Approvato dal Senato*) (1146);

« Abolizione della quota spettante alla società concessionaria del servizio delle radio diffusions sul provento delle tasse radiofoniche » (*Approvato dal Senato*) (1147);

dalla XII Commissione (*Industria*):

« Erogazione di contributi alla Mostra-mercato dell'artigianato in Firenze ed all'Istituto veneto per il lavoro in Venezia » (*Modificato dalla IX Commissione del Senato*) (362-B);

« Concessioni di competenza dei prefetti per i depositi di oli minerali » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (1156).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato De Marzio Ernesto, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale (*vilipendio della Camera dei deputati*) (Doc. II, n. 164);

contro il deputato Jacometti, per il reato di cui agli articoli 81 e 60 del codice penale, in relazione all'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e in relazione agli articoli 9 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*inosservanza di un provvedimento dato dall'autorità per motivi di ordine pubblico*) (Doc. II, n. 165);

contro il deputato Audisio Walter, per il reato di cui all'articolo 575 del codice penale (*omicidio*) (Doc. II, n. 166).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE